ILLUSTRAZIONE

D' UNO

SPECCHIO ETRUSCO

RAPPRESENTANTE

LA NEKYIA DI ULISSE

TROVATO NEGLI SCAVI DI VULCI L'ANNO 1835

SCRITTA PER LETTERA

AL CH. SIG. DOTTORE

EMILIO BRAUN

SEGRETARIO EDITORE DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

DAL PADRE

GIAMPIETRO SECCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.



ROMA 1836.

ESTRATTO DAGLI ANNALI DELL' INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, VOL. VIII, PAGG. 65-99.

ILLUSTRAZIONE

DELLO SPECCHIO ETRUSCO

RAPPRESENTANTE

LA NEKYIA D'ULISSE.

Eccole mantenuta la mia promessa. Non le dirò quanto questa mi sia costata, perchè forse il mio lavoro non merita uno sguardo; ma dirò bene che quasi m'era pentito d'avergliela fatta per le difficoltà che poscia incontrai nella illustrazione di quello specchio vulcente, singolarissimo più per la scena in esso rappresentata, e pe' titoli de' personaggi, che per maestria d'arte, in che da altri bellissimi è vinto. Ed io perciò lodava la saviezza sua, che nel giudizioso ed ingenuo articoletto da lei pubblicato nel Bullettino (1), confessava la somma oscurità di queste leggende, e predicea valente chi le potesse diciferare. Viepiù poi mi sentia disanimato al proseguimento dell'opera, quando leggea nello stesso Bullettino (2) la breve sì, ma intiera spiegazione datane dal dottissimo segretario generale dell'Instituto sig. cav. Bunsen; poichè

(1) Bull. 1835, pag. 122.

(2) Ivi pag. 159. Vedi altro articolo del P. Secchi su questo specchio nel Bull. 1836, pagg. 81-89.

da una parte quella interpretazione, benchè ingegnosa, non mi appagava, e dall'altra mi parea soverchia presunzione il pretendere di vedere in questo buio meglio che un uomo di così nota accortezza e debita fama. Chè se altra erudita persona da loro e da me particolarmente pregiata manifestò già diversa opinione, questo, per me che ne sostengo una terza, altro non era che un nuovo motivo, onde credere migliore consiglio il tacere, poichè troppo a me si disdice quel vanto:

« Ed io fui terzo fra cotanto senno ».

Comunque che sia, confortato da lei tento l'enigma e se non sarò quello strano e portentoso indovino che fù Tiresia, non sarò almeno mancator di parola, e tanto mi basta.

Premessa adunque la descrizione dello specchio, che ella ci diede, a cui di buon grado mi rimetto, perchè avendo veduto il monumento cogli occhi miei e in compagnia d'altri non inesperti conoscitori dell'arte, l'abbiamo riconosciuta per abbastanza fedele, le manifesterò qui colla maggior brevità che in così oscuro argomento per me si potrà qual sia la mia sentenza prima sopra la scena, poi sopra i titoli etruschi di ciascun personaggio. L'avverto però che non dovendo io pigliare occasione da un solo monumento per esporre dottrine generali, nè potendo in un solo articolo distendere tutta la serie degli argomenti, sono costretto a tacerne molti, che vincerebbero forse qualunque animo non indiscreto, ma se mai taluno vorrà maggior numero di prove, abbia qualche poco di pazienza, e le otterrà.

Scena dello specchio.

La scena rappresentata in questo specchio, è certamente, come ella opinò, la νεκυία d'Ulisse, ed è probabilissimo che l'artefice etrusco ne abbia pigliata l'idea da qualche poeta greco; ma che l'*origine immediata* sia la νεκυία d'Omero, io non lo credo. Nella νεκυία omerica manca l'intervento di Mercurio, che nello specchio non solo è, ma vi è come personaggio principale e preside della scena; anzi Omero esclude positivamente un chicchesia che guidi Ulisse all'Averno, poichè Ulisse chiede a Circe Ὦ Κίρκη, τίς γὰρ ταύτην ὁδὸν ἡγεμονεύσει (1); e Circe risponde: Μήτι τοι ἡγεμόνος γε ποθὴ παρὰ νηὶ μελέσθω .... Αὐτὸς δ'εἰς Ἀΐδαο ἰέναι δόμον εὐρώεντα (2), ed ella sa che forza abbia quello αὐτὸς in questo

(1) Od. X, 501. .... or qual, ripresi,
Di tal viaggio sarà il duce?
Vers. d'Ipp. Pindemonte.

(2) Ibid. v. 505-512. Per difetto di guida, ella rispose,
Non t'annoiar .... sol tu, guida a te stesso
Nella squallida reggia entra di Pluto.

luogo. La *νεκυία* descrittaci da Omero vi ripugnerebbe assai meno, se nell' *Ἀΐδης* da lui nominato nell'ultimo verso si volesse riconoscere un sinonimo del +VDMM etrusco; ma è molto dubbio se qui la voce *Ἀΐδης* sia nome locale o personale; e sembra certo che per nome personale non l'abbiano inteso gli artisti greci, perchè ve ne ha prove di fatto ne' monumenti e tra gli altri in un bassorilievo di Villa Albani recato dal Winckelmann (1), dove non si veggono che due personaggi, Ulisse e Tiresia. Nè già sarebbe questa la sola disparità, poichè confrontando la figura di Tiresia nel bassorilievo con quella di ΘΙΜΘΙΑL nel nostro specchio non si può star nella buona fede che sia una sola e medesima persona. Egli è l'unico nello specchio che abbia sandali etruschi, diadema etrusco e veste diversa da quella degli altri due personaggi. Lascio le altre notabili diversità che forse dipendono dalla materia e dal modo del lavoro; non posso però oltrepassare l'atteggiamento d' Ulisse, che è degno di tutta attenzione nelle due scene diverse. Egli nel bassorilievo non presenta già ritto e di filo il parazonio, come nel nostro specchio e qual ce lo dipinge Licofrone *καὶ φασγάνου πρόβλημα, νερτέροις φόβον, Πήλας* κ. τ. λ. (2), ma lo tiene calato sopra la fossa e di punta verso Tiresia, come propriamente dice egli stesso in Omero — *ἐγὼ μὲν ἄνευθεν ἐφ' αἵματι φάσγανον ἴσχων* (3). Queste tre rimarchevoli differenze mi convincono che l'artefice etrusco seguì tutt'altra mitologica tradizione, e qualora egli non sia stato originale nel suo disegno, ma ne abbia attinta l'idea da un qualche poeta, il che dissi probabilissimo, mi pare che questi non possa essere Omero nell'Odissea. Propongo adunque al giudizio di lei e de' suoi colleghi archeologi sull'analogia di tanti altri specchi un altro immediato prototipo di questa scena, ed è la perduta tragedia d' Eschilo intitolata i *ψυχαγωγοί* (4) tratta, è vero, dalla *νεκυία* d'Omero secondo l'avviso lasciatoci dall'autore degli scolj minori sopra l'Odissea (5), e come

(1) Mon. tav. CLII, n. 335 e tom. V, part. II, c. XXXIII, n. 157.

(2) In Alex. v. 685. ... e degli estinti al guardo
Ritta brandendo per terror la spada
Là degli spirti per lo fioco accento
Del fievol labbro udrà la sottil voce.

(3) Od. XI, 82. ... io con la spada
Sul vivo sangue ognora... Pindemonte.

Anche Pausania descrivendo l'atteggiamento d' Ulisse nella *νεκυία* di Polignoto dice: *ἔγραψεν ... Ὀδυσσέα ὀκλάζοντα ἐπὶ τοῖς ποσὶν, ἔχοντα ὑπὲρ τοῦ βόθρου τὸ ξίφος.* L. X, c. 29.

(4) Fabr. Bibl. Gr. cum notis Harles. Vol. II, pag. 183.

(5) Ad Odyss. XI, 134.

ha dimostrato il Valckenaer nella sua *Diatribe* soggiunta all' Ippolito d'Euripide (1), ma con tal differenza d'aggiunti che a maraviglia convengono col nostro specchio. Ne' pochi frammenti che se ne sono salvati, vi ha quanto è necessario per ispiegar questa scena, e Mercurio in quella tragedia dovea non solo intervenire, ma presiedere all'oracolo d'Averno consultato da Ulisse, perchè questo era oracolo di Mercurio-Plutone venerato singolarmente dai Tirreni al lago d'Averno. Ce lo attestano in genere Strabone (2) che ricorda Ἀχερουσίαν λίμνην καὶ νεκυομαντεῖον τὸ ἐν τῷ Ἀόρνῳ, ed Eustazio che ripete (3) τινὲς δὲ αὐτόθι καὶ νεκυομαντεῖον ἱστόρησαν, εἰς ὃ τὸν Ὀδυσσέα φασὶν ἀφικέσθαι, e Dionigi Alicarnassese nell'ecloghe istoriche vaticane pubblicate dal ch. mons. Mai, dove si ha che Enea vide Ulisse ὅτε τῷ περὶ τὸν Ἄορνον μαντείῳ χρῆσθαι ἔμελλεν (4), e Diodoro Siculo l. IV, p. 229 che dice τὴν Ἄορνον ὀνομαζομένην λίμνην, ἱερὰν Περσεφόνης... e μυθολογοῦσι δὲ τὸ μὲν παλαιὸν γεγενῆσθαι νεκυομαντεῖον πρὸς αὐτῇ. Ma Eschilo mette il suggello a quel che ho detto, e che dirò sopra questo Mercurio pelasgico, perchè in un preziosissimo brano de' ψυχαγωγοί inserito da Aristofane nella sua commedia delle rane per criticarlo, Eschilo ci dice opportunamente che Mercurio era il dio de' Tirreni e dell'Averno, come vedremo in seguito; e quando noi in più lungo ragionamento avremo sviluppata a bell'agio la misteriosa mitologia pelasgica che si nasconde nel Mercurio degli Etruschi sotto i nomi ꓶVᗡMVCAS, ⸸VᗡMM e ⸸VᗡS radicale del nome TYPΣANOI, speriamo che la primitiva istoria d'Italia forse acquisterà nuova luce, e questo ed altri monumenti d'Etruria ne riscuoteranno insolito pregio. Frattanto aggiungo che agli scarsi avanzi de' ψυχαγωγοί conviene unire Licofrone, il quale nel predire a nome di Alessandra la discesa di Ulisse all'Averno, per testimonianza del suo Scoliaste, seguì più da presso le vestigia d'Eschilo che d'Omero, e per verità egli ha parole di tanta evidenza nel descriverci la nostra scena che sembra averle tratte da una pittura somigliante alla nostra (5).

ἥξει δ' ἐρεμνὸν εἰς ἀλίπεδον φθιτῶν
καὶ νεκρόμαντιν πέμπελον διζήσεται...
ψυχαῖσι θερμὸν αἷμα προσρανας βόθρῳ.

(1) Pag. 286. C.
(2) L. I, p. 26 ed. Casaub.
(3) Ad Od. XI, 14.
(4) Vet. Script. Vat. Coll: Tom. II. pag. 476, in excerpt. Dionys. Halic. c. XV.
(5) In Alex. v. 681-687. La voce ἀλίπεδον ci sembra contraria al metro, e da emendarsi in ἀλήπεδον. Veggasi Bast. Ep. crit. p. 16. 17. e p. 4. in append. ed. Lips.

καὶ φασγάνου πρόβλημα, νερτέροις φόβον
πήλας, ἀκούσει κεῖθι πεμφίδων ὄπα
λεπτὴν, ἀμαυρᾶς μάστακος προσφθέγμασιν (1).

Mi dispiace di dover essere troppo breve in un punto di tanta importanza per la italica archeologia; ma chi dal poco che si dice, intende il molto che si tace, non avrà bisogno d'altro per la illustrazione della scena, e perciò passo ai titoli dello specchio.

Leggende etrusche dello specchio.

Tre sono, come ella sa, i personaggi della scena rappresentata in questo specchio, e a ciascuno dei tre corrisponde un cartello a modo di tessera con entro il nome proprio che li distingue. Terrò pertanto nella loro interpretazione quell'ordine stesso che ella tenne, vale a dire 1. Titolo di Ulisse: 2. Titolo dell'ignoto personaggio che compare davanti ad Ulisse: 3. Titolo di Mercurio che veramente dovrebbe preporsi, perchè egli è il personaggio principale, e colui che meriterebbe di dare il nome allo specchio, ma lo pospongo anch'io con lei, perchè l'intelligenza della sua leggenda dipende in parte dalla retta intelligenza delle altre due.

I. | V◇V⌶E |

Nel primo titolo si mostrerebbe senza dubbio poco pratico di lingua etrusca chi non ravvisasse il nome di Ulisse, e quantunque vi sia da fare un bellissimo confronto nelle tre lingue greca, latina ed etrusca per le due forme V◇V⌶E ed VLV⚹E (2) che ora abbiamo dagli

(1) Tento questa versione.
Andrà de' morti alla deserta spiaggia,
E del profeta necromante in cerca
All'almo nella fossa il caldo sangue
Distillerà: poi degli estinti al guardo
Ritta brandendo per terror la spada,
Là degli spirti udrà la sottil voce
Del fievol labbro per lo fioco accento.

Quanto al valore dato all'epiteto πέμπελος veggasi Esichio. I passi dello Scoliaste di Licofrone sono a' ver. 778. 855.

(2) In altro specchio etrusco già cognito all'Adami nella Storia di Bolsena T. I, p. 31; al Gori Mus. Etr. tav. 198; e specialmente a Scipione Maffei che lo possedeva, e al Lanzi che lo interpretò. Questi nel corpo dell'opera (Saggio di L. E. vol. II, p. 126), per ravvicinar quel nome alla forma greca prescelse la lezione V†V⚹E, ma confessò che il Maffei pos-

specchi ambedue; a vantaggio della etrusca paleografia richiamerò soltanto l'attenzione sopra la forma singolare della quarta lettera, perchè è simile al carattere che il nostro P. Lanzi trovò in una iscrizione di Tarquinia (1), e per incerto l'escluse dall'etrusco alfabeto, mentre forse accenna l'origine greca del carattere ǂ più comune in ogni genere d'etruschi monumenti. Qual debba essere la pronunzia e il valore di questi due caratteri, quistione che pur si agitò dal dotto giovane alemanno sig. Riccardo Lepsius (2), il quale vuole che si tenga e si pronunzi per uno Z, lo vedremo altra volta: per ora basterà l'avvertire che il carattere ⌶ è di molto antica paleografia greca, e che anche in questa non sempre corrisposo allo Z, com'è manifesto eziandio dalle sole monete di *Uxentum* coll'epigrafe O⌶AN ed AO⌶E (3). Nessuno

sessore dello specchio leggeva VLVǂE e nella figura (vol. II, tav. IX, n. 3), poi nell'indice rifiutò la prima lezione ed avvertì che si leggesse VLVǂE.

(1) Saggio di L. E. vol. II, pag. 390, n. 463.

(2) De tabulis Eugub. p. 59-73.

(3) Fr. Carelli Num. Vet. Italiæ descriptio p. 80. Il chiarissimo amico mio sig. cav. Francesco M. Avellino nel secondo tomo de' suoi preziosi opuscoli inclina a tener per monete di *Uxentum* anche quelle che hanno la sola epigrafe AO, per la somiglianza de' tipi colle altre, e pel luogo dove più spesso si trovano, che per lo appunto è la provincia di Lecce. Se resta indeciso solamente per la differenza delle sillabe iniziali AO ed O, egli che ha giudizio pari alla sua somma dottrina, vegga se l'O della epigrafe O⌶AN possa credersi una contrazione di AO che abbiamo in AO⌶E. In tal caso l'O sarebbe paleografico per Ω, e l'iscrizione AO⌶E più antica che O⌶AN che intiera dovrebbe essere O⌶ANTINON come OPΣANTINΩN nelle monete di *Ursentum* (Eckel T. I, pag. 166). L'altra forma AO⌶ENTINON non è che una varietà di dialetto, che colla prima suppongono essere stato doricamente in HΣ e poi anche in AΣ l'antico nome di VXENTVM come ΠΥΞΟΕΣ fu quello di *Buxentum*. Erodiano attribuisce al dialetto de' Siculi le forme de' nomi proprj in HΣ col genitivo in *ντος* (Bekk. Anecd. p. 1399), e Gregorio Corintio p. 591-596 ed. Schæf. ci dice degli Eoli che *τὰς γενικὰς εἰς εὐθείας μετάγοντες... κλίνουσι* proprietà che fù poi riconosciuta singolarmente nel dialetto d'Etolia dal Salmasio (ad Solin. p. 64), e confermata dal Niebhur nella nota 148 della sua Introduzione alla storia romana. Quindi avremmo Οὔξεντον in Tolomeo per la sola traduzione del nome latino VXENTVM e questo dedotto da ΩΞΑΗΣ ΩΞΑΕΝΤΟΣ e per contrazione ΩΞΑΝΤΟΣ in lingua comune, come da ΑΟΞΑΕΝΤΟΣ esser doveva ΑΟΞΗΝΤΟΣ in dialetto dorico, e perciò O⌶ANTINON dalla forma O⌶AEΣ-AΣ non altrimenti che AO⌶ENTINON dalla primitiva AO⌶AEΣ AO⌶EΣ per dorica contrazione. Se poi questa era città fondata da quegli 'Ετεόκρητες, che secondo Erod. VII, 170. Strab. VI, p. 279, *a*; 282, *b*; e Aten. XII,

poi dovrà maravigliarsi, che il nome Ὀδυσσεύς muti nella lingua etrusca la terminazione *EVS* in *E*, se si ricorderà di quanto ci lasciò scritto Prisciano (1). *In hujuscemodi* (*h. e.* EVS) *terminatione quædam inveniuntur*, *mutatione* EVS *diphtongi in* ES *longam*, *prolata ut* Ἀχιλλεύς ACHILLES, Περσεύς PERSES, Ὀδυσσεύς VLYSSES; *in quo Dores sequimur*, *qui pro* Φιλεύς ΦΙΛΗΣ (2) *et pro* Ὀρφεύς, ΟΡΦΗΣ *et* ΟΡΦΗΝ *dicunt*, *pro* Τυδεύς ΤΥΔΗΣ. *Sic Antimachus in I. Theb.* Τύδης τ' Οἰνείδης. *Similiter Ibycus* ὄνομα κλυτὸν Ὀρφην, *dixit*. Con Prisciano si confronti Servio che ha (3): *Omnia quæ in* EVS *exeunt hodie apud majores in* ES *exibant*: *ut* NEREVS NERES, TYDEVS TYDES, *et genitivum in* EIS *mittebant*; *ut* TIDEIS, NEREIS; *sed quia plerumque* S *supra in latinitate detrahitur*, *remanebat* EI: come in NEREI di che parla, e si avverta che Servio dice *plerumque* S *detrahitur*, non già *semper detrahitur*, e che anche nel celebre passo d'Agrezio (4): *Apud Latium*, *unde latinitas est orta*, *major populus et magis egregiis artibus pollens*, *Tusci fuerunt*, *qui quidem natura linguæ suæ* S *litteram raro exprimunt*: *hæc res fecit haberi liquidam*, oltrechè scrivesi *raro*, e non già *nunquam exprimunt*, la risposta è relativa alla domanda *Quæritur ab aliquantis quare* S *littera inter liquidas posita sit*. Per lo che questa ordinaria mancanza dell'*S* negli etruschi nominativi era cosa non necessaria, ma libera ed eufonica come in latino secondo la sentenza di Servio altrove anche più chiara (5): *Detraxit* S *litteram*, *quæ plerumque pro sibilo habetur*, *non solum necessitatis*, *sed etiam euphoniæ caussa*. Sarebbe quindi falsa regola di lingua etrusca, e smentita pur dai monumenti che qualunque caso terminato in ϟ debba essere genitivo, e non possa essere nominativo. Sono costretto a fissare questo punto, poichè tengo per fermo

p. 522, *f*; si stabilirono in quell'angolo d'Italia, la varietà della prima sillaba in *Axus* ed *Oaxus* di Creta cagionata dal digamma iniziale servirà forse a spiegare anche l'incostanza della prima sillaba del nostro nome, perchè nel marmo di Teo contenente il decreto di Oasso abbiamo sei volte ϜΑΥΞΙΩΝ per ϜΑΞΙΩΝ usato nelle monete.

(1) Pag. 722. 723. ed. Putsch.

(2) Si noti la scrittura di questo nome, e paragonisi col ƎJI7 dello specchio perugino pubblicato dal ch. sig. Vermiglioli nelle Iscrizioni perugine Tav. V, n. 1; e di che si parlò nel Bull. 1836, p. 34. 43. Altri forse potrebbe credere che il nome ƎJI7 e il nome Φιλεύς di Prisciano convengano con un terzo nome greco, che non è nè ΦΙΛΕΥΣ nè ΠΙΛΕΥΣ, ma ϜΙΛΕΥΣ; questo peraltro è un giudizio che ha d'uopo di maggior maturità.

(3) Ad Æn. VIII, 383.

(4) Pag. 2269. ed. Putsch.

(5) Ad Æn. I, 40.

che nessuno de' nomi scritti nel nostro specchio sia posto in caso obliquo, ma che tutti siano al solito in caso retto, come con ΑΙ◁Vϯ, e ƎꞀƎΜ deve esserlo ΓΕLΙΑϟ nello specchio perugino illustrato dal Lanzi, da Ennio Quirino Visconti, e dal ch. sig. Vermiglioli (1), a cui somigliantissimi sono ΜΑϯΙΑ, e ΊΕDΑϟΙΑΜ del nostro specchio: anzi confesso che colla mia diligenza non ho saputo trovare finora un solo esempio che sia certo, d'un genitivo etrusco mascolino terminato in *AS*, quando non deriva da nome femminino. Non intendo però di stabilir canoni, ma mi tengo al sicuro. Cesso da questa noja grammaticale, perchè in qualunque modo la mia interpretazione, che dimostrerà esser greco il secondo nome de' due titoli che seguono, e corrispondente in mitologia greca al primo nome etrusco in etrusca mitologia, non ha neppur bisogno di questi rinforzi per reggere a martello.

II. | ΒΙΝΘΙΑL
ϽΕDΑϟΙΑΜ |
|---|

L' ignoto personaggio etrusco, che porta scritta questa leggenda tra capo e spalla, e che forma il vero enigma di questo monumento, da lei fu detto Tiresia, e da altri Circe: ma se nel primo nome ΒΙΝΘΙΑL non giacesse nocco, starei più per la sua che per altra sentenza. È impossibile riferire a Circe il secondo nome del cartello di Mercurio: vi si oppone la lingua, e vi contraddice l'artista che volle unito ΜΑϯΙΑ con ΜΜ◁Vϯ, e se ΜΑϯΙΑ potesse darsi per nome alla supposta Circe, i due nomi che questa porta scritti sopra di sè, dovrebbero darsi a due personaggi che non esistono, e l'artefice avrebbe scritti inutilmente nello specchio i nomi di due persone che non rappresentò, e non potea rappresentare perchè manca lo spazio. Non può adunque riconoscersi una Circe in questo personaggio, e il secondo nome di lui non può neppur leggersi altrimenti che ella lesse, cioè TERASIAS; quella forma del Ταῦ etrusco a foggia d'un Ͻ occorre troppo spesso ne' monumenti, perchè s'abbia a rifiutare come varietà paleografica di ϯ; due esempi ne abbiamo nel solo vaso del museo Beugnot pubblicato ne' Monumenti inediti dell'Instituto (2), colla singolarità che è nel principio d'una, e nel mezzo d'altra voce etrusca; più d'uno nell'altro celebre specchio trovato a Vulci, e poi acquistato dal sig. Durand ed egualmente pubblicato ne' Monumenti inediti, dove il ϯ del nome ΑΙΝΙΓ è identico col carattere, di che

(1) Iscrizioni perugine p. 54-60 ed ult. e Tav. III.

(2) Mon. dell' Inst. Tom. II, tav. IX.

disputiamo (1); ma questo è perder tempo, e dico anzi che per me sarebbe difficilissimo il provare che tal voce etrusca debba leggersi IERASIAS da ἱερός, poichè questa sarebbe parola di nuovo conio, che non si trova in nessuna delle tre lingue sorelle, e con fondamento che neppur vi si possa trovare, perchè a tacer d'altro, dovrebbe essere scritta con altre lettere iniziali (2), e non mancare nè anche in lingua etrusca del suo segno d'aspirazione. Io però che difendo la sua lezione TERASIAS non posso assolutamente accordarmi con chi confrontò la voce ⊟IϺ◇IAL colla voce εἴδωλον, e spiegò *spettro* o *fantasma di Tiresia*: secondo me, vi ripugna l'iconografia, l'ermeneutica di questa lingua, e l'analogia degli altri specchi; ho già detto che ⟩EDAƧIAM è nominativo, e proverei facilmente che non può essere genitivo mascbile, se per brevità non volessi astenermi da dottrine generali. Quanto al nome ⊟IϺ◇IAL sono sicuro che la prima idea venuta in mente anche al dottissimo sig. cav. Bunsen esser dovea quella d'un matronimico etrusco, ma troppa era la difficoltà di conciliarlo col Tiresia tebano, e perciò egli si appigliò forse a quello sforzo d'ingegno. Tutto quello, di che finora abbiamo disputato, sia detto per puro amore del vero e de' nostri studj comuni: ma serva insieme d'argomento a conchiudere, che i due nomi contenuti in ciascun cartello non debbono riferirsi ad altro personaggio, se non a quello sopra cui sono scritti, il che già era per sè stesso evidente; e poichè il secondo nome del titolo che ora interpretiamo, cioè ⟩EDAƧIAM per Τειρεσίας, è veramente inconciliabile col primo, se vogliasi che ⊟IϺ◇IAL sia patronimico, o matronimico etrusco del Tiresia tebano, che non fù figliuolo di ⊟IϺ◇IA, ma di Εὐήρως e di Χαρικλώ, e perciò chiamato Εὐηρείδας da Callimaco (3) e da Teocrito (4), dobbiamo di necessità

(1) Ivi tav. VI. Salvo sempre miglior giudizio, credo che in questo specchio sia rappresentata l'apoteosi d' Epeo, e che desso sia quel fanciullo alato offerto da Ercole a Giove, sopra cui sta scritto ◁VƎ1Ǝ per ƸVƎ1Ǝ: ne parleremo a lungo altra volta, perchè questa non è la maggior difficoltà di quel monumento. Aggiungo che il ch. sig. Secondiano Campanari mi assicura che questo specchio fu trovato a Valci dentro la cista mistica che ora stà nel Museo vaticano.

(2) Strabone XVI, p. 762 che ci rende la voce *Haruspex* per ἱεροσκόπος ed Esichio che ha Ἄραχος· ἱέραξ, Τυῤῥηνοί, confermano la spiegazione di HERI, frequentissimo nelle tavole eugubine data dal Lanzi per ἱερός.

[La nota iscrizione bilingue di Pesaro (Fabrett. Inscr. C. X, n. 171, p. 696. Oliver. Marm. pisaur. n. 27, p. 11. Lanz. II, p. 652, n. 8), pure ne provi che la parola *Haruspex* non sia di etrusca etimologia. R. L.]

(3) H. in lav. Pallad. v. 81. 106, dove lo Scoliaste ha Εὐηρείδας] Εὐήρους υἱὸς ὁ Τειρεσίας. (4) Idyll. XXIV, 70.

confessare che questi due nomi sono ambedue nomi proprj di due persone distinte, e perciò indipendenti l'uno dall'altro, e che non furono accoppiati dall'artefice etrusco sopra una sola persona, se non per dinotare che sotto due nomi diversi deve intendersi un solo e medesimo personaggio, il quale porta appunto due nomi diversi, perchè egli era il Fauno indovino degli Etruschi appellato ΘΙΗ⊙ΙΑL, e nella νεκυία d' Ulisse era stato dai Greci confuso col loro Tiresia. La relazione adunque, che lega questi due nomi in un solo cartello, è relazione esterna di lingua e di mitologica opinione: e per conseguenza questo titolo è titolo *bilingue* per quanto lo comportano i nomi proprj di due persone mitologiche compenetrate per miracolo poetico dai Greci in una sola, e con maggior giudizio distinte dall'etrusco artista; il che avverandosi pure nel titolo di Mercurio, ella gioirà senza dubbio di questa osservazione, perchè sono le prime *sinonimie bilingui*, vale a dire *etrusco-greche* da noi conosciute: e di vero qual fortuna non sarebbe per l'etrusca mitologia, se avessimo altri specchi che ci recassero altri titoli bilingui, spezialmente nei nomi degli Dei p. e. ΑꟻᐊƎΗƎΜ — ΑΗΑ⊙Α, e simili? Da questa singolarissima qualità de' due titoli prima di tutto resta sciolta felicemente la strana difficoltà, perchè mai contra lo stile di tutti gli altri specchi etruschi finora conosciuti, i due personaggi Mercurio e il così detto Tiresia abbiano quì da portare un doppio nome. Se ambedue sono nomi di lingua etrusca perchè non darne due anche ad Ulisse, che due n'ebbe realmente in Etruria (1)? Egli è chiaro che essendo Ulisse un uomo greco non potea esser comune ad ambedue le nazioni come lo era il dio Mercurio, e il dio Fauno. Era dunque d'uopo dare ad Ulisse il solo greco nome proprio, giacchè in lui non era possibile questa savia distinzion dell'artefice e non era necessaria, perchè l'eroe d'Itaca non potea confondersi con altro eroe d' Etruria nella sua νεκυία; ma necessaria era bensì pel Mercurio pelasgico introdotto dai Greci in questa scena tirrenica, e per l'etrusco indovino, che nella νεκυία i Greci chiamarono *Tiresia*, e non qualunque, ma il Tiresia tebano. È notabile il fraseggio d' Omero che forse fu il primo ad imbrogliar la matassa; egli suppone che il suo tebano Tiresia sia morto, ma gli dà poi tal privilegio di Proserpina, che sembra vivo (2).

(1) Di VΟVΙΕ ed VLV⁑Ε che è un solo, abbiamo parlato sopra: il secondo è in Licofrone Alex. v. 1244. ΝΑΝΟΣ πλάναισι πάντ' ἐρευνήσας μυχὸν dove Zeze nota ΝΑΝΟΣ] ὁ 'Οδυσσεὺς παρὰ Τυρσηνοῖς καλεῖται.

(2) Od. X, 490.

. . . . Ma un'altra via
Correre in prima é d'uopo: e d'uopo i foschi

ἀλλ' ἄλλην χρὴ πρῶτον ὁδὸν τελέσαι, καὶ ἱκέσθαι
εἰς Ἀΐδαο δόμους καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης
ψυχῇ χρησομένους ΘΗΒΑΙΟΥ ΤΕΙΡΕΣΙΑΟ,
μάντιος ἀλαοῦ, τοῦ τε φρένες ΕΜΠΕΔΟΙ εἰσιν·
Τῷ καὶ ΤΕΘΝΗΩΤΙ ΝΟΟΝ πόρε Περσεφόνεια
ΟΙΩι πεπνῦσθαι· τοὶ δὲ ΣΚΙΑΙ ἀΐσσουσιν.

Omero adunque è tradito da sè stesso, ed è il Fauno ⊟IИ◇IAL celeberrimo indovino d'Italia che da lui s'introduce colla maschera di Tiresia, e siccome Fauno nell'etrusca mitologia dovea essere ἀνδρόγυνος anch'esso (1) e πολυχρόνιος (2) al pari di Tiresia, e forse non furono ambedue se non che due varianti mitologiche del pelasgico Ἑρμαφρόδιτος (3): il che spiega ottimamente perchè nel nostro specchio appaia in compagnia del Mercurio pelasgico e sia da lui come figlio accarezzato: sarebbe quindi una contemplazione vana anzichè nò il cercare una Circe nella fisionomia, e negli abbigliamenti di questo ἀνδρόγυνος. Ella sarà naturalmente bramosa di sapere come io possa dimostrare che ⊟IИ◇IAL è il Fauno indovino del Lazio, ed io per non lusingare nè me, nè lei, escluderò da' fondamenti de' miei raziocinj tutto ciò che in fatto d'ermeneutica etrusca non è più che certo a rigore di critica, e solamente mi contenterò che non si stenda il dubbio anche ad altro genere d'iscrizioni bilingui, vale a dire *etrusco-latine*, in cui gli Etruschi stessi ci fanno da traduttori e da maestri, perchè questo alla perfine sarebbe scetticismo. In sentenza di tutti i filologi dell'etrusca filologia egli è indubitabile che i nomi proprj terminati in *AL* sono per lo meno matronimici; saranno anche patronimici quando si possa distinguere il prenome del padre (4); in tempi però di remotissima antichità, come è nel caso nostro, secondo Varrone citato da Valerio Massimo (5), non si usavano nè prenomi, nè cognomi, ma un solo nome.

Di Pluto e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo spirto
Del teban vate, che degli occhi cieco,
Puro conserva della mente il lume;
Di Tiresia cui sol die' Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico.
Gli altri non son che vani spettri ed ombre.

Versione d'Ipp. Pindemonte.

(1) Tale era il Πὰν Ἀξιόκερως. Veggasi il ch. sig. Lenormant. Annali tom. VI, p. 255-261.

(2) Servio ad Æn. X, 551. Martian. Capell. II, p. 41.

(3) Veggasi Lenormant l. c.

(4) Bull. 1833, p. 54.

(5) L. X, da principio.

Nel nome ΘΙΝ◇ΙΑL adunque non possiamo cercare un patronimico, poiche se al tempo di Romolo e Remo non v'erano prenomi, molto più sarà sicuro pel tempo de' Fauni: perciò vi si cerchi pure un matronimico etrusco; questo sarà troppo ben fondato su l'analogia delle iscrizioni etrusco-latine, perchè s'abbia a dubitarne. In esse troviamo ᒧΑИ†ИᗡΑ ARRIA NATVS(1), ᒧΑΙИΙΑϽ CAINNIA NATVS(2), ᒧΑИᗡΑᖷ VARIA NATVS (3) e simili. Per conseguenza attenendoci allo più severe leggi di grammatica etrusca, il nome ΘΙΝ◇ΙΑL non può essere altro che il matronimico di ΘΙΝ◇ΙΑ nome feminile che senza contare ΘΙΝ◇Α della grande iscrizione perugina, può anche essere stato individuo compagno del nome maschile ΘΙΝΟΙV che leggiamo nella epigrafe della torre di s. Manno (4); e chi non volesse altro che il nome proprio d'un necromante etrusco, che anticamente fosse stato confuso dai Greci col loro Tiresia, il nostro titolo, se mal non mi appongo, sarebbe già bastevolmente interpretato. Ma per quanto profonda sia l'oscurità, in cui giace tuttora l'etrusca mitologia, crediamo che questa volta non siano inutili gli sforzi della pazienza per arrivare al fondo di questo tenebroso labirinto. Debbo fare una professione di fede in mitologia che non dee venire inaspettata. Chi crede istoriche le metamorfosi di Tiresia, vaneggia. Cerco l'origine di queste follie burlandomi delle fole; o una delle due, o egli stesso fu personaggio immaginario, o gli furono per lo meno applicate le proprietà d'un personaggio puramente mitologico. Ora la perfetta conoscenza di cotesto etrusco ΘΙΝ◇ΙΑL dipende, come ognun vede, dalla storia di sua madre ΘΙΝ◇ΙΑ; questa è la FENTHIA *Fauna*, ossia la misteriosa *Dea Bona* de' Romani: sappiamo già dunque chi sia il mitologico Ἑρμαφρόδιτος del nostro specchio. Sviluppiamo questo argomento colle sue prove: Lattanzio Firmiano (5) secondo la vera lezione critica, fondata sopra la maggior parte de' codici, e quel che è notabilissimo

(1) Vermiglioli Opusc. IV, p. 68 e Inscr. Perug. p. 71 in nota (7) ed. ult. Bull. 1833, p. 51 in nota.

(2) Bull. 1833, p. 72. Vermiglioli Inscr. Perug. p. 156 ed. ult.

(3) Supplemento al Bull. 1833, p. 72. Tav. n. 2. 3.

(4) Lanzi Saggio di L. E. Vol. II, p. 438. Vermiglioli Inscr. Perug. p. 118, ed. ult.

(5) L. I, de fals. rel. c. XXII, §. 9. Le varianti veggansi nelle edizioni del Lenglet, e del dotto Carmelitano Eduardo da S. Francesco Saverio, che fondato sopra il maggior de' codici da lui citati, legge SENTAM IAM. Ma chi s'intende di latina paleografia converrà che la vera lezione è quella del codice bolognese ridotta alla sua antica scrittura FENTHIAM. Le varianti sono FENTEIAM, FENTEM, FEVTEIAM, SENTAM, FENAM, FAVTAM, FATVAM lezione adottata perplessamente dal Lenglet.

de' mss. più antichi, e singolarmente del codice bolognese scritto a giudizio degli eruditi nel quinto, o per lo meno nel principio del sesto secolo, ha questo memorabile passo: *Ut Pompilius* (cioè Numa Pompilio) *apud Romanos institutor ineptarum religionum fuit, sic ante Pompilium Faunus in Latio: quia et Saturno avo nefaria sacra constituit, et Picum patrem inter deos honoravit, et sororem* FENTEIAM (1) *Faunam, eamque conjugem consecravit, quam* (2) *Gabius Bassus Fatuam nominatam tradit, quod mulieribus fata canere consuevisset, ut Faunus viris.* Dopo questo tratto classico soggiugne: *illi mulieres in operto sacrificant et* BONAM DEAM *nominant.* Nell'epitome, secondo l'antichissimo codice torinese, ripetesi (3): *Has omnes ineptias primus in Latio Faunus induxit, qui et Saturno avo cruenta sacra constituit, et Picum patrem tamquam deum coluit, et* FENTAM *Faunam conjugem sororemque inter deos conlocavit, ac* BONAM DEAM *nominavit.* Con Lattanzio si accordano altri scrittori latini che tralascio per brevità, ed io credo che il vero nome di costei non si potesse saper facilmente dai superstiziosi pagani per la ragione che Servio accenna (4) *quidam, quod nomine dici probibitum fuerat,* BONAM DEAM *appellatam volunt*; ma ne' sepolcri, inviolabili per religione e per legge civile, non v'era bisogno d'arcano; e nel pubblico l'epiteto di *Buona* tengo per fermo che le fosse dato κατ' εὐφημισμόν non altrimenti che il tante volte ripetuto ἐπαινὴ d'Omero a Proserpina (5), perchè in sostanza costei nel culto acherontico de' Pelasgi diffuso ab antico in tutta Italia era la moglie di Mercurio Plutone detto Fauno anch'esso, e noi lo vedremo col vero suo nome pelasgico nel mirabile vaso etrusco che fu pubblicato tra i Monumenti inediti (6) e non illustrato abbastanza dal ch. sig. Raoul-Rochette. Ivi sono rimarchevoli le orecchie faunine del sannuto Caronte col nome ↓ADV, e faunine le ha pure Mercurio Plutone, il cui nome dee leggersi ꓶVDꟽVCAS come in seguito dimostreremo, e in faccia al quale è

(1) Eduardo da S. Francesco Saverio nell'epitome preferì la lezione SENTAM; peraltro soggiunse = Alii e mss. FENTAM Faunam pro S ponendo F = ma non avvertì che in paleografia latina le tre lettere F. C. S furono spesso confuse in un solo carattere Ϛ e che la particella IAM veniva dalla lezione FENT⊢IAM nell'opera grande di Lattanzio.

(2) Par che debba leggersi *G. Bassus.*

(3) Epitom. c. XXII, a che vegg ansi i due citati editori.

(4) Ad Æn. VIII, 314.

(5) Schol. Vict. ad Il. IX, 457 nell'ed. d'Heyne: *ἐπαινὴ δὲ κατ' ἀντίφρασιν.* Altri spiegano ἐπίφοβος, δεινὴ *spaventosa, tremenda.*

(6) Tom. II, tav. IX.

rappresentata in una scena infernale la nostra **BONA DEA** col vero suo nome da noi cercato, cioè 𐌇𐌉𐌑𐌈𐌉𐌀, e nè più nè meno di quello che esiga il nostro matronimico 𐌇𐌉𐌑𐌈𐌉𐌀𐌋. Potrei recare altri monumenti etruschi non interpretati finora secondo che meritavano, dove pur si legge in forma anche più vicina alla forma datagli da Lattanzio il vero nome di questa dea, come è probabilmente nello specchio pubblicato dal ch. sig. Vermiglioli nelle Iscrizioni perugine Tav. IV, n. 2; dove sembra essere 𐌐𐌄𐌉𐌇𐌈 per 𐌇𐌉𐌑𐌈𐌉𐌀 il nome letto 𐌋𐌄𐌉𐌑𐌈 e spiegato per la dea *Lete*: ma troppo mi sono già dilungato, e debbo riservarli ad altro tempo. D'un solo confronto non posso tacere, perchè coll'autorità di quattro scrittori latini si dimostra che non solo il tebano Tiresia fu confuso col Fauno indovino del Lazio, ma eziandio la sua figliuola Manto con una Fauna indovina chiamata *Manto* anch'essa che si disse figliuola d' Ercole e d'altra Fauna più vecchia, la quale in questa infernal mitologia dell'ermafroditismo pelasgico sarà quel che si vuole. Virgilio, che a bello studio sembra aver taciuto il Tiresia d'Omero nell'Averno e sostituitagli la Sibilla cumana, mentre poi tanto celebra l'oracolo di Fauno, in un passo classico per l'istoria degli Etruschi da poeta eruditissimo qual era, cantò (1):

. . . . . patriis agmen ciet OCNVS ab oris
Fatidicæ Mantûs et Tusci filius amnis
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.

E Servio comenta: OCNVS) *iste est* AVCNVS, *quem in Bucolicis Bianorem dicit, ut namque sepulcrum incipit apparere Bianoris. Hic Mantuam dicitur condidisse, quam a matris nomine appellavit: nam fuit filius Tiberis et Mantus*, TIRESIAE THEBANI VATIS *filiæ, quæ ad Italiam post parentis venit interitum: alii* MANTO FILIAM HERCVLIS VATEM *fuisse dicunt. Hunc* OCNVM *alii Aulestis filium, alii fratrem* [*eius*], *qui Perusiam condidit, referunt, et ne cum fratre contenderet, in agro gallico Felsinam, quæ nunc Bononia dicitur, condidisse: permississe etiam exercitui suo, ut castella munirent, in quorum numero Mantua fuit.* Con Servio si accorda l' interprete Pomponio Sabino dicendo OCNVS *Mantûs et Tiberis amnis filius urbem condidit, quam a nomine matris Mantuam appellavit. Mantuam coluere tres nationes: Thebani qui venerunt cum Manto post calamitatem Thebanorum etc*: ma questi inoltre apertamente ci dice quel che Servio accennò, perchè c' insegna che OCNVS è quel desso, di cui Silio Italico imitator di Virgilio ci lasciò scritto (2):

(1) Æn. X, 198-200.
(2) De Bello Punico VII, 631.

Et quondam Teucris comes in Laurentia bella
OCNI prisca domus parvique Bononia Rheni.

Cosicchè per l'autorità congiunta di Servio e di Pomponio Sabino non si può dubitare che l'OCNVS di Silio Italico non sia lo stesso che l'OCNVS di Virgilio, e insieme quell'AVCNVS fondatore di Felsina che abitò prima alle sponde del Trasimeno secondo Silio medesimo (1).

Quae vada FAVNIGENAE regnata antiquitus AVCNO
Nunc volvente die Trasimeni nomina servant.

Ora posta l'identità d'una sola persona sotto i nomi OCNVS ed AVCNVS (2) che sono in antica pronunzia un solo, è chiaro il seguente raziocinio: OCNVS è detto da Virgilio *Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis*, e da Silio Italico è detto per lo meno discendente di Fauno FAVNIGENA; sono dunque in contraddizione questi due poeti nella genealogia d'una stessa persona: eppure Silio Italico è sempre fedelissimo seguace di Virgilio e per tale si mostra anche quì col dire, *Et quondam Teucris comes in Laurentia bella Ocni prisca domus parvique Bononia Rheni*, anzi per tale è riconosciuto dai due citati grammatici che illustrano l'uno coll'altro. La contraddizione adunque deve esser solo apparente, e di fatto sparisce alla luce del nostro specchio: imperocchè per accordare il secondo col primo non fa d'uopo che cercare tra gli ascendenti d'AVCNO un qualche Fauno confuso col Tiresia tebano. Tra gli ascendenti paterni non può esservi, giacchè il Tevere mitologicamente non ha nè padre nè madre, e fisicamente non ha che una montagna, poichè coll'Arno anch'esso

È un fiumicel che nasce in Falterona.

Convien dunque cercarlo tra gli ascendenti materni: questa Manto di Virgilio, secondo Servio e Pomponio Sabino, era figliuola del tebano Tiresia; dunque per lo meno nell'opinion mitologica di questi due poeti, e di questi due grammatici loro interpreti, il Tiresia tebano confondeasi col Fauno indovino del Lazio. Nel nostro specchio, dove la *νεκυία* d'Ulisse narrata secondo i Greci esige che l'indovino sia il

(1) Ibid. L. V, 7. 8. Veggasi anche L. VI, 109 dove senza fallo si ha da leggere *tellus lacrymabilis* AVCNI per la strage dell'esercito romano sotto il console Flaminio avvenuta al Trasimeno. Che poi AVCNVS ed OCNVS sia una stessa persona ne convengono eziandio Niebuhr e Müller.

(2) Il Müller (Etrusk. IV, 4, 4) nota che OCNVS coll'O non potea essere la vera forma di questo nome in lingua etrusca, ma che dovea essere AVCN*us* come AVSINI*us* per *Osinius* : e di fatto è troppo noto che gli Etruschi non usano mai la vocale O, ma sempre l'V per essa; dovea dunque essere AVKME, per lo meno VKME, come ƎϮVJ1 per ƎϮVAJ1 d'uno stesso ipogeo nell'Inscr. perug. del sig. Vermiglioli p. 199-200 ed. ult. del 1833.

tebano Tiresia, abbiamo invece un indovino BIΠ◇IAL che in forza della lingua etrusca deve essere figliuolo della FENTHIA *Fauna* di Lattanzio, ossia della BIΠ◇IA moglie di 7V DMVCAS nell'etrusco vaso sopraccitato; egli è dunque manifesto che il savio artefice etrusco sopra questo Fauno indovino del Lazio ha voluto scrivere una *sinonimia bilingue*, ovvero un doppio nome per indicare con chi Fauno BIΠ◇IAL fu confuso, eppur debba andarne distinto; e così correggere la mitologica opinione de' greci poeti. Che sarebbe poi, se con qualche fondamento si potesse provare che anche in lingua latina abbiamo il Fauno BIΠ◇IAL, oppure BEΠ◇IAL col solo cambiamento dell' E in O, vocale che gli Etruschi non ammettevano, e che in certe sillabe dove l' E sia preceduto da una liquida, gli era d'ordinario sostituita in latino e in greco? L'autore che sembra conservarcelo è Plauto nella sua commedia intitolata *Stichus*; poichè prima d'essere guasto dai critici, spesso importuni, nel v. 670 contato per un giambico tetrametro, egli avea.

SAG. Quid istuc est provinciæ? STICH. Utrum FONTALI, an Libero
Imperium te inhibere mavis?

Lo scherzo è questo: Stico invita Sagarino a cioncare, e gli dà l'eletta fra due, di toglier l' impero al dio Bacco, o al dio Fontiale, che qui fu letto FONTALIS. Da' critici si disse che così mancava una sillaba al primo verso, ed è vero; si aggiunse che FONTALIS era nome di sua natura addiettivo, e perciò non poteva essere il nome sostantivo d'un dio, e questa osservazione era giustissima; nella correzione però si appigliarono al peggior partito, e contro l'ultima ragione addotta, e a danno del metro che nella sesta sede ama il giambo, per FONTALI lessero FONTINALI e questa gemma fu accolta perfino nel lessico del Forcellini. Ma sembra certo che la vera lezione sia FONTIALI colla sola aggiunta d'un I che dovea essere in nesso col T, prolungatane alquanto l'asta verticale † a modo di croce; nome che vicinissimo all'etrusco *Fenthial*, ci spiegherà perchè in Arnobio si scambi *Fontus* con *Faunus* (1), e perchè l'origine e il culto de' *Fonti* si confonda nella mitologia latina coll'origine e il culto de' Fauni in Varrone (2), in Igino (3), e in un disperato passo di Marziano Capella, il quale però con questo confronto non solo si emenda di leggieri, ma serve anzi di illustrare lo stesso Plauto, perchè il Fauno BEΠ◇IAL corrispondente al FONTIALIS di Plauto essendo uno de' più nobili tra i Fauni

(1) Disp. adv. Gentes L. III. Vedi anche l' Eckhel T. V, p. 234 alle medaglie della famiglia Fonteia che ne approva l'origine da *Fontus*.
(2) Varro de L. L. IV. *Fontinalia a Fonte, quod is dies feriæ eius.*
(3) Hyginus in præf. p. 8.

e compagno domestico di Bacco, dovea pur essere secondo Marziano Capella uno de' custodi de' laghi, de' fiumi e delle fonti (1), e perciò sommamente acconcio in contrapposto di Bacco al brindisi di Stico. Il passo è come segue: *ipsam quoque terram, quæ hominibus invia est, refercium longævorum chori, qui habitant sylvas, nemora, lacus, fontes, ac fluvios, appellanturque Panes, Fauni*, FONES, *Satyri, Silvani, Nymphæ, Fatuæque vel* FANTVAE, *vel etiam* FANAE, *a quibus Fana dicta, quod soleant divinare.* E questi sono senza dubbio quegli dei, di cui ridesi Arnobio (2). *Fauna Fatua Fauni uxor*, BONA *quæ* DEA *dicitur, sed vino meliori et laudabiliori potu. Indigetes illi, qui flumen repunt et in alveis Numici cum ranis et pisciculis degunt.* Dal nome PHENTHIAL nacque forse anche l'erronea opinione mitologica tenuta da Lutazio o Lattanzio Placido, interprete di Stazio che il tebano vate Tiresia fosse figliuolo di Peneto PENETI FILIVS (3) come ripetono il Perotto nella Cornucopia latina dell'Aldo, Roberto Stefano, ed altri. Dico erronea opinione, perchè certamente dovrebbe preponderare la concorde autorità de' Greci che lo dicono figliuolo di Εὐήρης e di Χαρικλώ, ma d'altronde merita scusa, perchè la confusione di ⊟IИ◇IAL con Tiresia risale fino ad Omero, e se invece di PENETI forse mal tradotto dall'etrusco PHENTHIAL si leggesse PENTHIAE per la ragione che adduco sotto a nota (3), Lutazio confermerebbe assai la nostra sentenza col confronto della dea ΓEIИ⊙ nello specchio perugino. Si aggiunga che non da Lutazio solo, ma da altri grammatici latini fu tenuta questa genealogia di Tiresia, e il codice del mitografo secondo publicato dal ch. mons. Mai, che ha *Tiresias* PERIERÆ *filius*, ci dà, per ristabilir PENTHIÆ, quella desinenza feminile che manca alla voce PENETI. Oltre il nome latino FONTIALIS dato a ⊟IИ◇IAL sembra egualmente sicuro il nome FONIO che abbiamo in due latine iscrizioni d'Aquileia presso il Muratori (4) trovate con altre che tutte attestano il culto della Dea Bona venerata col figlio Fauno in quella città. Nella prima si ha: FONIONI . SACR*um* . SEIA . IONIS . MAG*istra* . D. D. Nella seconda: ANNIA . M. F. MAGNA . ET . CORNELIA . EPHYRE.

(1) De Nuptiis II, p. 41. Per emendare la voce FONES basta che fosse scritto FONTES. Si noti FANTVA per FENTIA, che sembra l'altra desinenza etrusca in AV- per AI- come AV◁+ƎΓ e simili. Le vocali poi A, E, I tutti sanno quanto spesso si succedono a vicenda in questa lingua.

(2) Disp. adv. Gentes L. I.

(3) Ad Theb. L. II, 96. I codici mss. variano nel nome PENETI ma soltanto nella sua desinenza cambiata in PENERI, e simili.

(4) Thes. p. 101, 2. 133, 5.

MAGISTRAE . *Bonae* . *Deae* . PORTICVM . RESTITVERVNT. AEDICVLAM . FONIONIS. Non piccola fu la questione su questo nome FONIO se indicasse Marte da φόνος, ovvero la Fama da φωνή, ma secondo il mio debole giudizio egli è evidente che quì FONIO è scritto per FAVNIO, come OCNVS per AVCNVS. Sarebbe pregio dell'opera illustrare con questi lumi il Fauno Antenoreo rammentato nel bello, altrettanto che oscuro, epigramma di Marziale (1) a lode d'Altino e d'Aquileia; convien però che io cessi, perchè il Mercurio etrusco merita eziandio più diligenti le nostre cure. Conchiudo adunque l'interpretazione di questa sinonimia bilingue, e specialmente del tanto contrastato ⊟IИ◇IAL co' versi di Virgilio sopra l'oracolo del Fauno indovino del Lazio, poichè desso è, di cui sapientissimamente egli ci disse (2):

At rex sollicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit . . . .
Hinc Italæ gentes, omnisque OEnotria tellus
In dubiis responsa petunt . . . .

III. MM◁V† / MA†IA

Se nella interpretazione del titolo antecedente, ed anche di questo titolo avessi voluto sbrigarmi con facilità, non una, ma cinque o sei spiegazioni potea proporre che nel libero regno archeologico delle congetture etrusche avrebbero forse ottenuta lietissima accoglienza. E per verità chi potrebbe rimproverarmi, se nel nome MA†IA dato a Mercurio coll'altro nome MM◁V†, io ravvisassi la greca voce ἀίτης, doricamente ἀίτας, la quale s'interpreta ἑταῖρος con una nube d'autorità che ci opprime, ed anche per ὁμοίτης cioè *compagno di viaggio*, e che per un Mercurio *psicopompo* varrebbe un occhio? Arrogi a questo che il nome 〉EDAϟIAM dell'altro titolo con una eccellente etimologia potrebbe anch'esso pigliarsi per un nome appellativo derivato da τέρας *ostentum* e farlo equivalere a τερατίας, e così ⊟IИ◇IAL sarebbe veramente un prodigio tra gl'indovini. Ma so bene che chi cerca seriamente la verità, non ne sarebbe contento, e seguiterebbe a disdegnare con noia un'ermeneutica senza fondamento storico o mitologico, che poco o nulla ci frutta. Il laconismo de' titoli negli specchi etru-

(1) Epigr. L. IV, 25.
Quæque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
Nupsit ad Euganeos sola puella lacus.
(2) Æn. VII, 81.

schi finora conosciuti ripugna ad una epigrafe scritta sopra un personaggio, la quale dica più di quello che è necessario a distinguerlo ed individuarlo, e noi qui ne abbiamo una prova evidente nel titolo di Ulisse. Per questa e per molte altre ragioni adunque sono intimamente persuaso che anche questo titolo contenga una *sinonimia bilingue*, e debba interpretarsi 'Ερμῆς-'Αΐδης, ossia *Mercurio-Plutone*. Ragioniamo sul monumento: i due nomi contenuti in questa tessera sono scritti tra il volto e la destra maestosamente sollevata d'un personaggio, che ha coperta d'alato petaso la testa, e a cui cinta al collo discende dalle spalle la clamide, e che in mezzo agli altri due presiede alla scena. Quindi l'antichità figurata e il paragone d'altri monumenti etruschi, e singolarmente degli specchi ci costringono ad accordarci nella opinione che sia un Mercurio. La mancanza però dei talari alati ci mostra che questi è un Mercurio che non vola, e il suo titolo etrusco con un doppio nome ci dice anche qualche cosa di più. L'analogia dell'altro titolo già interpretato, dove abbiamo veduto che i due nomi erano accoppiati per semplice apposizione di caso, e non per reggimento di sintassi in genitivo, è già prova sufficiente che anche questi due nomi debbano essere in caso retto; e se mi si opponga che un nominativo di lingua etrusca non dovrebbe terminare in MA-, e che 'Αΐδης non può essere parola etrusca, perchè gli Etruschi ebbero VEDIVS e MANTVS ed altre voci diverse per esprimere Plutone, risponderò: tanto meglio per me; non potendo essere neppur voce latina, bisognerà confessare che MA†IA è un greco nominativo eolico per 'Αΐδας scritto secondo la pronunzia alfabetica degli Etruschi, e che per conseguenza il titolo contiene una *sinonimia bilingue*. Ma veggo bene che questo argomento indiretto non basta, e che mi fa d'uopo ricorrere all'autorità degli scrittori per dimostrare che tanto valse in mitologia tirrenica il primo, quanto il secondo nome nella classica mitologia de' Greci. Egli è noto per una solenne testimonianza d'Erodoto che il nume archegeta de' Pelasgi Tirreni era 'Ερμῆς (1), ed io prometto di provare in un'altra mia memoria, che non dalle *Torri*, nè dalla città di *Tirra* (2); ma che dal nostro Mercurio †VDMS ebbero questi Pelasgi il nome di ΤΥΡΣΑΝΟΙ cambiato poi in ΤΥΡΣΗΝΟΙ e ΤΥΡΡΗΝΟΙ giusta le regole consuete de' greci dialetti. Il passo di Erodoto è importantissimo non tanto perchè dice derivato dai Pelasgi il culto di Mercurio in tutta Grecia, ma perchè afferma che era il dio de' misterj di Samotracia, e che i Pelasgi di Samotracia, di Atene e di Dodona non sapeano il nome d'altra divinità fuorchè di Mercurio:

(1) Herodot. II, 51.
(2) Müller: Die Etrusker, Einl. 2, 4. 5.

ἐπωνυμίην δ' οὐδ' οὔνομα ἐποιεῦντο οὐδενὶ αὐτέων· οὐ γὰρ ἀκηκόεσάν κω· e di Bacco soggiugne: Διονύσου δὲ ὕστερον πολλῷ ἐπύθοντο. Anzi parlando de' Traci (1) egli e' insegna ciò che Tacito ci attesta de' Germani, e Giulio Cesare de' Galli: οἱ δὲ βασιλῆες αὐτέων, πάρεξ τῶν ἄλλων πολιητέων, σέβονται Ἑρμῆν μάλιστα θεῶν, καὶ ὀμνύουσι μοῦνον τοῦτον καὶ λέγουσι γεγονέναι ἀπὸ Ἑρμέω ἑωυτούς. Se pertanto Ἑρμῆς era il nume archegeta de' Tirreni; il Bacco tirreno, il quale non fu altro che una variante mitologica di lui e che per una profonda osservazione del sig. Müller (2) corrispondeva al Διόνυσος Ἀΐδης degli Orfici, chiaramente ci manifesta che anche il loro Mercurio doveva essere Ἑρμῆς Ἀΐδης. Potrei citare in conferma di questo un frammento d' inno orfico conservato da Zeze (3) dove si celebra Mercurio Plutone, ma pel Lazio è più acconcia l'autorità di Plutarco che parlando de' misterj della Dea Bona sposa del nostro Mercurio Plutone ci attesta che si credeano somiglianti ai misterj degli Orfici (4): πολλὰ τοῖς Ὀρφικοῖς ὁμολογοῦντα δρᾶν λέγονται περὶ τὴν ἱερουργίαν. Ho detto che il Bacco de' Tirreni era una variante mitologica del loro Mercurio, e benchè non mi manchino altri argomenti, per non divagarmi dall'assunto, recherò solo una testimonianza dello Scoliaste d'Apollonio Rodio (5) che parlando degli arcani misterj di Samotracia adduce le varie opinioni degli antichi circa il numero di quegli dei: Μυοῦνται δὲ ἐν τῇ Σαμοθράκῃ τοῖς Καβείροις, ὧν Μνασέας φησὶ τὰ ὀνόματα· τέσσαρες δ' εἰσὶ τὸν ἀριθμὸν, Ἀξίερος, Ἀξιοκέρσα, Ἀξιόκερσος· Ἀξίερος μὲν οὖν ἐστιν ἡ Δημήτηρ, Ἀξιοκέρσα ἡ Περσεφόνη, Ἀξιόκερσος δὲ ὁ Ἅιδης· ὁ δὲ ΠΡΟΣΤΙΘΕΜΕΝΟΣ ΤΕΤΑΡΤΟΣ ΚΑΣΜΙΛΟΣ ὁ Ἑρμῆς ἐστιν, ὡς ἱστορεῖ Διονυσόδωρος· Ἀθηνίων δὲ φησιν ὅτι Διὸς καὶ Ἠλέκτρας ἐγένετο Ἰασίων, καὶ Δάρδανος, Κάβειροι δὲ δοκοῦσι προσαγορεύεσθαι ἀπὸ Καβείρων τῶν κατὰ Φρυγίαν ὀρῶν, ὅτι ἐντεῦθεν μετηνέχθησαν· οἱ δὲ δύο εἶναι τοὺς Καβείρους φασὶ, πρότερον πρεσβύτερον μὲν Δία, ΝΕΩΤΕΡΟΝ δὲ Διόνυσον. In questa discordia d'opinioni circa il numero e i nomi degli dei Cabiri non è malagevole, secondo mè, trovare un mezzo di conciliazione. Poichè se Ἀξίερος, Ἀξιοκέρσα, Ἀξιόκερσος furono, come sembra, trè dei ciascuno *Pantheus* nel suo genere, sarà pur vero che per celare i misterj, furono moltiplicati i

(1) Lib. V, 5, 7.

(2) Etrusk. III, 3, 12.

(3) Chil. XII, n. 431.

(4) In C. Cæsare p. 711. C. – I loro misterj si dicono molto analoghi ai misterj degli Orfici.

(5) Ad L. I, v. 917. Se non temessi la censura dello Scoliaste, spiegherei piuttosto ἄξιος Ἔρως, ἀξία Κόρη, ἄξιος κόρος come ἥρω Διόνυσι, ed ἄξιε ταῦρε dell' inno bacchico citato da Plutarco (Quæst. Gr. p. 299), ma la spiegazione abbia quel valore che aver può dal giudizio di chi leggerà.

nomi, ma non moltiplicati gl' individui. Quindi 'Αἰδὴς, Κασμίλος, Διόνυσο saranno trè varianti d'una stessa, non già trè diverse deità. Pel nume Bacco ve ne ha certa e chiarissima prova nell'epigramma XXIX d'Ausonio pubblicato dall' Iriarte (1), dove egli dice di sè:

Αἰγυπτίων μὲν Ὄσιρις ἐγὼ, Μυσῶν δὲ Φανάκης
Βάκχος ἐνὶ ζωοῖσιν, ἐνὶ φθιμένοις 'Αἰδωνεὺς
Πυρογενὴς, δικέρως, τιτανολέτης Διόνυσος.

E siccome il Mercurio degli Etruschi, che veggiamo †VDMM ne' monumenti, era pur chiamato CASMILVS, secondo Stazio Tulliano (2) presso Macrobio, e secondo Servio (3) *Mercurius etrusca lingua Camillus dicitur*, sopra che è degno d'esser letto il lodato Müller (4), perciò l' 'Ερμῆς 'Αίδης, e il Διόνυσος 'Αίδης di que' misterj dovrà pure applicarsi ai misterj de' Tirreni d' Italia, poichè secondo Clemente Alessandrino gli uni erano derivati dagli altri, anzi dice che di quelle follie s' impazziva non solo Atene, ma tutta l'antica Grecia (5). E di vero chi non sa la celebrità de' misterj eleusinj? Or bene che questo culto fosse acherontico anch'esso assai lo accenna Pausania, che ha λέγοντες τὸν Πλούτωνα, ὅτε ἥρπασε τὴν Κόρην, καταβῆναι ταύτῃ, e poi soggiungendo 'Ελευσῖνα δὲ ἥρωα, ἀφ' οὗ τὴν πόλιν ὀνομάζουσιν, οἱ μὲν 'Ερμοῦ παῖδα εἶναι καὶ Δαείρας 'Ωκεανοῦ θυγατρὸς λέγουσιν (6), ci dà buon lume per intendere Eschilo che ne' ψυχαγωγοὶ chiamò Δαείρα la Proserpina

(1) Catal. mss. Bibl. Matritensis p. 112. *a*. Veggasi corretto dal celebre Jacobs ad Achil. Tat. 3, 7, p. 632.

Son nell' Egitto Osiri,
In Misia io son Fanace;
Fra chi tuttor respiri
Il nume Bacco io son.
Ma fra chi morto giace,
Dioniso il dio del vino,
Dio cereal che stermina
Titani e dio taurino,
Divento allor Pluton.

(2) Saturn. L. III, c. XVIII. Statius Tullianus de vocabulis rerum libro primo ait, dixisse Callimachum Tuscos Casmilum appellare Mercurium.

(3) Ad Æn. XI, 543. Cita anch'esso Stazio Tulliano, ma è notabile il verso di Virgilio . . . . matrisque vocavit
Nomine Casmillæ mutata parte Camillam.

(4) Die Etrusk. III, 3, 10.

(5) Protrept. p. 12. ed. Sylb. Il passo è lungo e perciò leggasi in fonte.

(6) L. I, c. 38: « dicendo che Plutone, quando rapì Proserpina scese colaggiù . . . . . dicono che l'eroe Eleusine, da cui la città ebbe il nome, era figliuolo di Mercurio e di Daira figlia dell' Oceano».

dell'Averno, come pur la chiamò Licofrone predicendo che Ulisse a lei e al suo sposo avrebbe offerto il sacrifizio e il trofeo (1):

Θήσει ΔΑΕΙΡΑι καὶ ξυνευνέτῃ δάνος
πήληκα κόρσῃ κίονος προσαρμόσας.

In somma un qualche studio mi convince che il culto del Mercurio pelasgico è il vero bandolo dell'italica mitologia, il quale sviluppato la congiunge colla più antica mitologia della Grecia e dell'Asia minore, poichè trovasi ripetuto colle favole annesse e connesse dell'ermafrodito indovino nella Lidia, nella Frigia, nella Samotracia, in Eleusine, nel Peloponneso, nella Tesprozia, nella Siritide, nella Campania, nel Lazio ed anche altrove con tanta uniformità di misterj, sotto nomi solamente a primo aspetto diversi, che sembra segnare la traccia di questi popoli nel propagarsi verso l'occidente da essi creduto l'Ἀΐδης, e in cui trapiantarono il culto del loro archegeta, perciò chiamato da Eschilo Ἀγεσίλαος (2) che è per lo appunto quell'Ἀγεσιλᾶς, a cui secondo Callimaco esser dovea carissimo l'ermafrodito Tiresia confuso con Fauno (3).

Καὶ μόνος, εὖτε θάνῃ, πεπνύμενος ἐν νεκύεσσι
Φοιτασεῖ μεγάλῳ τίμιος Ἀγεσίλᾳ.

Ognun vede che il nome Ἀγεσιλᾶς *populorum deductor* assai meglio conviene al Mercurio Pelasgico che all' Ἀΐδης νεκροδέγμων, ma Lattanzio Firmiano per me dice tutto, quando de' trè figli di Saturno conchiude (4): *Illud in vero est, quod regnum orbis ita partiti sortitique sunt, ut orientis imperium Jovi cederet; Plutoni, cui cognomen* AGESILAO *fuit, pars occidentis obtingeret: eo quod plaga orientis, ex qua lux mortalibus datur, superior; occidentis autem*

(1) In Alex. v. 710. 711.

A Daira e al suo sposo offrirà dono,
A capo di colonna imposto l'elmo.

È da notarsi che Zeze a questo passo tra i molti nomi dati a Daira annovera anche Γῆ dea Tellure; ed Eschilo (in Pers. v. 628. 629) dice, ἀλλὰ χθόνιοι δαίμονες ἁγνοί, Γῆ τε καὶ Ἑρμῆ . . . . nella evocazione dell'anima di Dario: « Ma voi, santi dei infernali e Tellure e Mercurio ecc. »

(2) Athen. L. III, p. 99. B. Σιμωνίδης που ὁ ποιητὴς Ἀρίσταρχον εἶπε τὸν Δία, καὶ Αἰσχύλος τὸν Ἀΐδην Ἀγεσίλαον. Veggasi Esichio nelle voci Ἀγεσίλαος ed Ἀγήσανδρος da lui interpretate ὁ Πλούτων, ed ὁ Ἀΐδης.

(3) In lav. Pallad. v. 129.

E quando egli morrà, solo egli estinto
Avrà senno fra' morti, e andrà d'onori
Ei sol dal grande Agesilao distinto.

(4) De Fals. Rel. L. I, c. II.

inferior esse videatur (1). E per verità l' idea primitiva che aveano i Greci dell'"Αΐδης era non già di persona, ma di luogo privo di luce, e perciò sempre verso l'occidente, cioè *colà dove il sol tace*: e all'opposto il nume preside dell'"Αΐδης, al quale si applicò poi questo nome stesso e l'altro quinci derivato 'Αϊδωνεύς, fu costantemente creduto il dio delle ricchezze, e però chiamato *Plutone* in ambedue le lingue. Ora tale è indubitabilmente l'antichissimo Mercurio; poichè altri non vi ha che sotto questo titolo fosse venerato in più luoghi e con più solennità dagli antichi popoli. A lui consecrati erano tutti tesori (2), a lui tutti sepolcri, ed egli solo è il dator d'ogni dovizia terrena sotto i nomi d' 'Ερμείνας ed 'Ερμούνιος, di πλουτοδότης e di "Εδας forse guasto da Αΐδας, interpretato dall'autore dell' Etimologico, παρὰ τὸ ἐάων δοτῆρα εἶναι. Troppo mi dilungherei se volessi scorrere tutti i luoghi, e per restringermi più che posso in così vasto argomento, parlerò solo del culto di Mercurio Plutone al lago d'Averno, dove rappresentasi la nostra scena, e nel Lazio dove era famosissimo l'oracolo di Fauno. Pausania nel descrivere la νεκυία dipinta da Polignoto in Delfo, deriva l'idea della barca di Caronte, dalla Miniade e dice: ἐπηκολούθησε δὲ ὁ Πολύγνωτος, ἐμοὶ δοκεῖν, ποιήσει Μινυάδι· ἔστι γὰρ δὴ ἐς Θησέα ἔχοντα καὶ Πειρίθουν·

"Ενθ' ἤτοι νέα μὲν νεκυάμβατον, ἣν ὁ γεραιὸς
Πορθμεὺς ἦγε Χάρων, οὐκ ἔλλαβον ἔνδοθεν 'ΕΡΜΟΥ (3).

Sono certo che anch'ella conviene con me, esser cioè d'intelligenza disperata questi due versi, se la frase ἔνδοθεν 'Ερμοῦ non si spiega per ἔνδοθεν 'Αΐδος, che ne rende chiarissimo tutto il senso: quindi è manifesto che 'Ερμοῦ fu dal poeta adoperato per un sinonimo d' 'Αΐδος.

(1) Anche Servio ad Æn. VIII, 149; spiega i nomi di *superum mare* ed *inferum mare* con questa idea dicendo: inferum appellatur ideo quod sol ibi ad inferiores cœli partes delapsus occidat. Il verso di Virgilio è

Et mare quod supra, teneant, quodque alluit infra.

(2) Orelli Inscr. lat. n. 1265.

(3) L. X, c. 28. «Polignoto, a mio parere, seguì il poema della Miniade: poichè di Teseo e Piritoo vi si dice»:

E qui la barca lurida,
In cui la gente morta
Di là Caron dimonio
Vecchio nocchier trasporta,
Fuor dell'antro lasciarono
Reggia del dio Pluton.

Nell'ultima voce i mss. non hanno varianti; solamente qualche critico tentò di correggere per l'oscurità della sentenza questa in altra parola vicina di sillabe, ma con una congettura poco felice per l' intelligenza del testo.

Ma procediamo: il Mercurio che appare ad Ulisse davanti la casa di Circe, dal terribile poeta Licofrone è detto Κτάρος (1).

Μῶλυ σαώσει ῥίζα καὶ Κτάρος φανείς,
Νωνακριάτης, τρικέφαλος, φαιδρὸς θεός.

Ella che avrà pratica dello stile di costui, si accorgerà di leggieri che Licofrone adoperò Κτάρος per Κτέρος, come Τὲμασα per Τέμεσα, Ταμάσιον per Τεμέσιον (2), e come facilmente avrebbe detto ΤΕΡΑΣΙΑΣ per Τειρεσίας se avrebbe voluto nominare il Tiresia Tebano. Lascio adunque alla sua considerazione i confronti di Κτάρος con Κτέρεα· ἐντάφια, con Κτέρες· νεκροὶ, con κτερίσαι καὶ κτερίξαι· θάψαι, ἐνταφιάσαι, e con Κτέρεα· πάντα τὰ εἰς τιμὴν τοῖς κατοιχομένοις ἐπιφερόμενα tutti articoli d' Esichio; e di più il Mercurio ἐνταφιάστης illustrato da Creuzer in comm. ad Herod. Tab. n. 2. Aggiunga per l'epiteto τρικέφαλος dato a Mercurio gli epiteti τρίμορφος e τριαύχεν (3) tributati da Licofrone ad Ecate sposa di Mercurio Κτάρος, che da Zeze per un sopranome intendesi di Mercurio stesso: ἐπώνυμον δὲ τὸ ΚΤΑΡΟΣ Ἑρμοῦ; poi ascolti il medesimo interprete, che dichiara la voce τρικέφαλος così: ὅτι εἰσελθὼν τῇ Ἑκάτῃ τρεῖς ἔσχεν ἐξ αὐτῆς θυγατέρας e giudichi liberamente se questo Ἑρμῆς Κτάρος altro sia che Ἑρμῆς Ἀΐδης. Proverò in altra occasione che Omero nella descrizion del rito insegnato da Circe ad Ulisse pel suo sagrifizio al lago d'Averno descrisse esattamente il rito del dio *Februus* che era Plutone, e ciò che reca maggior meraviglia, del dio Termino e de' Terminali del Lazio che hanno intima connessione col Mercurio Terminale de' Tirreni chiamato Τερμεὺς da Licofrone; ma per ora mi rivolgo ai ψυχαγωγοὶ d' Eschilo. Il brano adunque di questa tragedia tramandatoci da Aristofane e che accennai nella illustrazione della scena, è come siegue (4).

ἙΡΜΑΝ μὲν πρόγονον
τίομεν γένος οἱ περὶ λίμναν.

Che sia preso dalla tragedia de' ψυχαγωγοὶ, è certo, perchè ce lo attesta

(1) In Alex. v. 679. 680.

Lo porrà l'erba Moli in salvo, e Ctaro,
Di Nonacria il tricipite bel nume
Apparso a lui.............

Si dice, secondo me, Νωνακριάτης perchè a Nonacri d'Arcadia era la fonte Stige. Veggasi Seneca Quæst. Natur. L. III, 25, 1.

(2) Zeze al v. 857. Ὁ Λυκόφρων οὐκ αἰδεῖται ὅτε μὲν Τάμασσαν, ὅτε δὲ Τέμεσσαν καλεῖν. Veggasi anche al v. 1067.

(3) In Alex. v. 1176. 1185.

(4) Ran. v. 1297. 1298 alla lettera è: noi sua stirpe quanti abitiamo intorno al lago, veneriamo Mercurio nostro progenitore.

l'antichissimo Scoliaste d'Aristofane stesso (1): ma per intenderne la forza è da notarsi che Aristofane lo cita a nome d'Euripide per censurarlo: ed avverte donde lo trae, dicendo che vuol dimostrare quanto Eschilo sia cattivo compositor di cori (2). Il passo adunque è preso da un coro di quella tragedia, e già lo provava il dialetto dorico nelle voci 'Ερμᾶν e λίμναν per 'Ερμῆν e λίμνην; siccome poi le persone de' cori tragici figurano gli spettattori della scena, sono quindi indubitabilmente Tirreni abitatori de' luoghi intorno all'Averno coloro che cantano......

Noi quanti intorno abbiamo
Alle sponde del lago alcun tugurio
Noi che suoi figli siamo
Per padre e nume veneriam Mercurio.

Nè già si dee credere che questi sia il Mercurio *psicopompo*; poichè nella scena antecedente della stessa commedia Eschilo era stato ripreso da Euripide per questo verso 'Ερμῆ χθόνιε, πατρῷ' ἐποπτεύων κράτη che Oreste pronunziava sopra la tomba di suo padre, e fingendo Euripide d'intendere l'altro Mercurio, Eschilo due ne distingue e dice:

Οὐ δῆτ' ἐκεῖνον, ἀλλὰ τὸν ΕΡΙΟΥΝΙΟΝ
ΕΡΜΗΝ ΧΘΟΝΙΟΝ προσεῖπε κἀδήλου λέγων,
'Οτιὴ πατρῷον τοῦτο κέκτηται γέρας.

Sopra di che Euripide rivolge lo scherzo, quasichè Oreste così comparir potesse violatore del sepolcro paterno:

οὕτω γ' ἂν εἴη πρὸς πατρὸς τυμβωρύχος.

Dal che manifestasi chiaramente il Mercurio Κτάρος: ma tornando al passo sopraccitato de' ψυχαγωγοί, così è ben chiara l'ingegnosa parodia d'Aristofane, perchè colla frase γένος οἱ περὶ λίμναν convenientissima ai ranocchj della sua commedia, tolta di bocca ai Tirreni suscitava l'idea d'un confronto sommamente ridicolo a disdoro d'Eschilo, e dovea certamente strappar le risa agli scherzevoli Ateniesi. Dalla Campania passiamo, come promisi, nel Lazio, dove la mitologia primitiva fu tutta faunina; e le orecchie faunine un carattere distintivo degl'infernali dei. In fatti Fauno era il Mercurio Plutone padre del Fauno indovino del Lazio, chiamato ΘΙΜΘΙΑL nel nostro specchio. Suida che per confessione di lui stesso compendiò la parte storica e mitologica dall'opera di Esichio Milesio (3), lo ripete trè volte, vale a dire alla voce Μεταλλεύς, e alla voce Φαῦνος e all'altra Πῖκος che è corruzione di

(1) Lo Scoliaste ai v. 1297. 1298 ha: ἐκ τῶν Αἰσχύλου ψυχαγωγῶν.

(2) Al v. 1280 dice . . . αὐτὸν ἀποδείξω κακὸν
Μελοποιὸν ὄντα.
« Dimostrerò che egli è tristo compositor di cori ».

(3) Veggasi ai due nomi 'Ησύχιος Μιλήσιος.

Πῖκος; avverto però che bisogna leggerlo con quell'occhio critico che distingue il grano dalla mondiglia, e che attribuisce a ciascuno quel che è suo, perchè vi si confonde il Fauno figlio col Fauno padre. Φαῦνος υἱὸς Πίκου τοῦ καὶ Διός, ὃν 'ΕΡΜΗΝ ἐκάλεσαν εἰς ὄνομα τοῦ πλανήτου ἀστέρος· ὃς ἦν ἀστρονόμος, καὶ μέταλλα δὲ ἐφεῦρε χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ σιδήρου καὶ τούτων ἐργασίαν παρέδωκε ΤΟΙΣ ΔΥΤΙΚΟΙΣ, ὡς καὶ ΠΛΟΥΤΟΔΟΤΗΝ αὐτὸν ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων καλεῖσθαι (1)· ἐπιβουλευόμενος δὲ ὑπὸ τῶν ἰδίων ἀδελφῶν φεύγει εἰς Αἴγυπτον (2) εἰς τὴν φυλὴν τοῦ Χάμ, τοῦ υἱοῦ τοῦ Νῶε (3), καὶ ὑποδεχθεὶς συνδιέτριβεν αὐτοῖς ΧΡΥΣΗΝ ΕΝΔΕΔΥΜΕΝΟΣ ΣΤΟΛΗΝ καὶ ΠΡΟΦΗΤΕΥΩΝ (4)· ὡς καὶ θεὸς τιμώμενος, μεταδιδοὺς αὐτοῖς πλοῦτον. Con Suida si confrontino Cedreno (5), e il cronologo anonimo premesso a Malala (6) e il cronico Pascale, non senza però le debite cautele di critica; poichè tra un miscuglio di favola e d'interpretazione simbolica della favola essi hanno tradizioni mitologiche attinte da più antichi scrittori, e perciò non si dee nè tutto accogliere, nè tutto rifiutare (7). Chi non disprezzerà a modo d'esempio la fuga di questo Mercurio Fauno in Egitto? Eppure questo innesto di favola greca e latina nella favola egizia è ricordato anche da Lutazio, o Lattanzio, Placido interprete di Stazio, che cita Corvilio (8): *Corvilius quatuor Mercurios esse scribit: unum Jovis et Maiæ filium: alterum* COELI *et* DIEI: *tertium* LIBERI *et* PROSERPINÆ: *quartum Jovis et Cyl-*

(1) L'astronomia di Fauno Mercurio la creda chi vuole; ma è chiaro che col dire nome proprio di questo Mercurio in Italia il nome Πλουτοδότης, si allude alla voce latina PLVTO, ed è da notarsi che si attribuisce a Fauno Mercurio l'invenzione della moneta, notissima lode di Giano che peraltro è detto padre di Fauno da Arnobio; nuova conferma che nella nostra mitologia si moltiplicano i nomi senza moltiplicar gl' individui, come in altri nomi vedremo. Cedreno ha Φαῦνος... ὃς μετωνομάσθη 'Ερμῆς, e il cronico Pascale Φαῦνος ὁ καὶ 'Ερμῆς.

(2) Veggasi Cedreno, il cronologo anonimo preposto a Malala, e il cronico Pascale che anch'esso ha Πλουτοδότην ἐκάλουν.

(3) I citati scrittori debbono avere anche in questo una fonte comune, cristiana sì, ma più antica, perchè convengono perfino nelle parole.

(4) Il cronico Pascale ha φορῶν τὴν χρυσῆν στολὴν... λέγων αὐτοῖς μαντείας μελλόντων: e il cronologo anonimo ha lo stesso contesto, sicchè sembra un estratto del primo. Questo dorato manto però è rimarchevole, perchè il nostro ⊟IИ◇IÅL è certamente *stolato*.

(5) In Corp. Hist. Byz. To. I, p. 16–18.

(6) L. II, p. 22, ed. Oxon.

(7) Le cose notabili, in che si accordano, sono quelle che ho scritte in carattere majuscolo.

(8) Ad Theb. IV, 481–483.

lenes: a quo Argus occisus est, quem ipsum ob hanc causam Græci profugum dicunt, Ægyptiis autem litteras demonstrasse. Lo stesso dice Servio (1) che merita d'essere emendato col passo di Lutazio (2), ed io ne reco lo squarcio, perchè vi si distinguono chiaramente due Mercurj infernali; il primo è confuso con Plutone, il secondo è quel desso che da Lutazio è descritto come Mercurio *psicopompo*; eccone le parole: *nonnulli quatuor Mercurios tradunt, unum* COELI *et* DIEI (3) *filium* AMATOREM PROSERPINÆ, *alterum* LIBERI *patris et* PROSERPINÆ *filium* (4); *tertium Jovis et Maiæ; quartum Cyllenii filium, cujus mater non proditur, a quo* ARCV (sic) *clam* OCCISA (sic) *est* (5), *qui hoc metu in Ægyptum profugit, et ibi invenisse primum disciplinam litterarum et numerorum dicitur, qui lingua Ægyptiorum* (6) *appellatur, de cujus nomine etiam mensis dictus est.* Anzi per tutti valer deve il solo M. Tullio Cicerone che numera cinque Mercurj (7) così: *Mercurius unus* COELO *patre*, DIE *matre natus; cujus obscœnius excitata natura traditur, quod adspectu Proserpinæ commotus sit: alter Valentis et Phoronidis filius*, IS QVI SVB TERRIS HABETVR *idem Trophonius* (8); *tertius Jove tertio natus et Maia, ex quo et* PENELOPA *Pana natum ferunt; quartus Nilo patre, quem Ægyptii nefas habent nominare; quintus, quem colunt Pheneatæ, qui et Argum dicitur interemisse, ob eamque causam Ægyptum profugisse, atque Ægyptiis leges et litteras tradidisse. Hunc Ægyptii Thoth appellant, eodemque nomine anni primus mensis apud eos vocatur.* Egli è manifesto che il primo Mercurio, di cui

(1) Ad Æn. IV, 576.

(2) Ed anche di M. Tullio De Nat. Deor. III, 22.

(3) Il Creuzer sostituisce a DIES il DIA per DEA *e* Δηώ, ma questa è correzion troppo ardita ed anche falsa, perchè contraria alla concorde autorità de' Latini mitologi sopraccitati, ai quali aggiungasi Ampelio Lib. Memor. IX, *e* Arnobio L. IV, p. 136.

(4) Lutazio soggiugne: Mercurium Liberi *et* Proserpinæ filium dicunt animas evocare, de quo Virgilius (Æn. VI, 749), Letheum ad fluvium deus evocat agmine magno.

(5) È facile emendare A QVO ARGVS OCCISVS *est.* Anche Omero lo chiama Ἀργειφόντην. Il. II, 103, e nell' inno a Mercurio v. 73.

(6) Manca il nome THOTH, che ha Cicerone.

(7) De Nat. Deor. L. III, 22.

(8) Confrontisi Arnobio L. IV. p. 135. Mercurium secundum Valentis et Phoronidis filium sub terris habitantem Trophonii nomine appellari tradunt. Livio lo chiama *Giove Trofonio*, Lib. XLV, 27. Il nome *Phoronis* in altri è *Coronis*, in altri Φορωνίς.

parla Tullio, è il Mercurio pelasgico ricordato da Erodoto (1), e chi memore delle metamorfosi mitologiche di queste divinità non vorrà nè troppo distinguere per sole differenze locali, nè troppo rassembrare ad onta di contraddizioni, mi accorderà di leggieri che il Fauno Mercurio del Lazio è una variante locale che non si dee distinguere dal Mercurio Plutone de' Pelasgi, e che parimenti non si può confondere col dio Pane, o col Fauno figliuolo di Mercurio, perchè questa sarebbe inevitabile contraddizione. Spieghiamoci meglio: la mitologica genealogia del dio Pane e del Fauno re del Lazio assegna all'uno e all'altro Mercurio per padre. Oltre al luogo sopraccitato di Tullio, il supposto inno al dio Fauno incomincia:

Ἀμφί μοι Ἑρμείαο φίλον γόνον ἔννεπε μοῦσα (2).

E Platone (3) aggiunge τὸν Πᾶνα τοῦ ΕΡΜΟΥ εἶναι υἱὸν ΔΙΦΥΗ ἔχει τὸ εἰκός, e poco appresso Πὰν αἰπόλος εἴη ΔΙΦΥΗΣ Ἑρμοῦ υἱός (4); anzi Nonno Panopolita de' più vegliardi Pani afferma in generale Τοῖσιν ἔσαν δύο Πᾶνες ὁμηλύδες, οὓς τέκεν Ἑρμῆς (5), e della generazione de' Satiri, dopo averli enumerati, soggiunge . . . οὓς τέκεν Ἑρμῆς (6) non altrimenti che Dercillo citato da Plutarco (7) disse che il Fauno indovino del Lazio era figliuolo di Mercurio: Ἡρακλῆς τὰς Γηρυόνου βοῦς ἐλαύνων δι' Ἰταλίαν ἐπεξενώθη Φαύνῳ βασιλεῖ, ὃς ἦν ΕΡΜΟΥ παῖς, καὶ τοὺς γε ξένους τῷ γεννήσαντι ἔθυεν κ. τ. λ. Dopo queste premesse deduco questa conseguenza; se noi, come ragion vuole, neppure in mitologia dobbiamo in una sola persona confondere padre con figlio, bisognerà necessariamente ammettere almen due Fauni nella mitologia del Lazio. Il primo sarà colui che nella mitologia pelasgica d' Italia è padre del Fauno rè sotto nome di βύθιος Κρονίων in Nonno (8), di Ἑρμῆς in Plutarco e nello scoliaste di Pindaro e d'altri, e per ultimo sotto nome di PICVS nella folla de' mitologi, o di Giove Elicio che in compagnia di Fauno comparve a Numa nel suo celebre colloquio tenuto al bosco Aventino

(1) II, 51.
(2) Vers. 1.
(3) In Cratyl. p. 408. H. St.
(4) Ibid.
(5) Dionys. XIV, 87.
(6) Ibid. v. 113.
(7) Quæst. Rom. p. 315. B.
(8) Questo βύθιος Κρονίων che abbiamo nel L. XIII, 414. sembra Nettuno, che è detto padre di Fauno (Dionys. L. XXXVII, 393. 414) con Circe; ma se vuolsi accordare Nonno cogli altri mitologi converrà dire che il Nettuno del *mare inferum* è Giove infernale, e che si confonde con Fauno Pien: anche Ἐφιάλτης figlio di Nettuno confondesi col Fauno *incubus* ovvero *Inuus* che pure è il Fauno del Lazio. Veggasi Serv. ad Virg. Æn. VI, 775.

è riferito a lungo da Plutarco (1), il che pute di stregoneria anzi che nò (2). Leggalo chi vuole e intenderà chi fosse quel Pico che dimandava in sacrifizio non teste di cipolle, ma d'uomini; e confesserà meco che il titolo di ἤπιος gli dovea solo competere per eufemismo, come il nome di *Dea Bona* alla sua moglie ⊟ΙИ◇ΙΑ, perchè πῖκος significò πικρὸς (3), ed ἤπιος *mite*, e il verso recato da Dionigi Alicarnassese (4), e da Varrone e da Lutazio (5) attribuito al suo tristissimo figlio Fauno gli ordinava le vittime umane.

Καὶ κεφαλὰς Κρονίδῃ (6) καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε φῶτα.

E qui gioverà osservare che il Mercurio *Teutates* de' Galli avea pure questo bel culto secondo Lucano, Tertulliano, Lattanzio; e Cesare aggiugne (7): *Deum maxime colunt Mercurium* . . . e c. 18. *Gallis se omnes ab Dite patre prognatos prædicant*: vanto somigliantissimo a quello de' Tirreni ne' ψυχαγωγοὶ d' Eschilo Ἑρμῆν ΠΡΟΓΟΝΟΝ τίομεν κ. τ. λ. a quello dei rè traci ricordato da Erodoto V, 7 e da noi sopraccitato, e in fine anche de' Germani, poichè Tacito dice di loro (8): *Deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostiis litare fas habent*. Che il secondo Fauno poi, debba essere il nostro ⊟ΙИ◇ΙΑL non se ne potrà dubitare, perchè in forza della terminazion matronimica del suo nome deve essere figliuolo di ⊟ΙИ◇ΙΑ moglie di Plutone ˥VDMVCAS che come Fauno anch'esso ha le orecchie faunine nella antichissima iconografia del vaso Beugnot; quindi ⊟ΙИ◇ΙΑL dovrà per conseguenza essere il Fauno figlio indovino del Lazio, e non il Fauno padre. Questa distinzione è richiesta eziandio dalla genealogia di FENTHIA Fauna, poichè da Servio (9) e da altri è detta *figliuola*, da Lattanzio (10) *sorella* di Fauno, il che inteso d'uno stesso Fauno sarebbe un'evidente contraddizione non tol-

(1) In Numa p. 70

(2) Si notino le parole δυνάμει δὲ φαρμάκων καὶ δεινότητι τῆς περὶ τὰ θεῖα γοητείας; e il μαγεύσαντας che viene appresso.

(3) Veggasi Esichio, e Creuzer Symbolik. T. IV, p. 457 seq. ed. 1. In una iscrizione trovata sull'Aventino (Gud. II, 5) abbiamo IOVI *Elicio*, *Et Fauno*, *et Pico*; e in altra (XXXIV, 9) trovata al Circo Massimo *Mercurio et Fauno*: sono però ligoriane e le rifiuto.

(4) I, 19.

(5) De fals. rel. Lib. I, c. 21. Macrob. Saturn. I, 7.

(6) Altri legge Ἀΐδῃ e la variante sembra molto antica, ma l'uno e l'altro nome nella mitologia nostra è tutt'uno.

(7) De B. G. Lib. VI, 17.

(8) De moribus Germ. c. 9.

(9) Ad Æn. VIII, 314. Macrob. Saturn. I, 12.

(10) L. I, c. 22.

lerabile neppure in mitologia: e siccome il Fauno rè è certamente il necromante dell'oracolo virgiliano. *Oracula Fauni Fatidici genitoris adit*; l'altro Fauno che Servio ammette alle parole di Virgilio: *Fruiturque deorum colloquio atque imis Acheronta affatur Avernis* (1) spiegando ACHERONTA per *potestates quæ sunt in Acheronte*, *ad quem per Avernum venitur*, *hoc autem ideo*, *quia* FAVNVS INFERNVS *dicitur* DEVS, non potrà esser altri che il Fauno Plutone che abbiamo veduto equivalere al Mercurio Plutone proprio de' Pelasgi Tirreni. Veggo bene che con ciò è d'uopo tessere una qualche genealogia di Fauni ascendenti e discendenti, ma chi lo vieta, anzi chi non l'ammetterà, quando l'esigono le parole degli antichi scrittori? Da tal distinzione però quanta luce si diffonda sull'antica mitologia d'Italia, lo conoscerà di leggieri chi non è digiuno di questi studj, ed io desidero tutto l'agio per incatenar questo Proteo de' misterj pelasgici, e penetrare con esso nel più tenebroso arcano che l'idolatria nascondesse. Basta solo accennare che così non è più un mistero il celebre verso senario giambico citato da Clemente alessandrino (2) e da altri, Ταῦρος δράκοντος καὶ δράκων ταύρου πατήρ. Ma per ora terminerò l'interpretazione di questo titolo, e insieme di tutto lo specchio col solo confronto del vaso etrusco più volte citato, che si trovò pure negli scavi di Vulci, e passò poi a Parigi nel museo del sig. barone Beugnot, e fu pubblicato per buona fortuna dall' Instituto (3). Premetto che il Ζεὺς καταχθόνιος di Omero marito di Proserpina (4), e il Giove Pico padre di Fauno non diverso dal Mercurio pelasgico padre dello stesso Fauno è chiamato ΤΕΡΜΙΕΥΣ da Licofrone, ed è colui che stabilì il giuro de' numi per la palude Stige, detto perciò Giove Stigio da Virgilio (5) e dal celeste Giove il suo Stigio fratello, pel cui fiume egli pronunzia il suo saramento (6). Il passo di Licofrone è questo (7) ed è precisamente dove si predice che Ulisse andrà all'Averno passando:

(1) Ad Æn. VII, 90. 91.

(2) Protrept. p. 14, ed. Oxon.

(3) Vol. I, tav. IX.

(4) Il. IX, 457. ΖΕΥΣ τε καταχθόνιος καὶ ἐπαινὴ Περσεφόνεια. È lo stesso che il Ζεὺς ἄγριος di Dodona, il Ζεὺς λύκαιος d'Arcadia (Pausan. VIII, 31).

(5) Æn. IV, 638 e Silio Italicu VIII, 116.

(6) Æn. X, 113.

(7) In Alex. v. 705-708. Giuseppe Scaligero traduce:

Lacumque Avernum, quem labro ambit circite,
Et flumen atra nocte Cocyti obrutum,
Stygis nigrantis gurgitem, qua TERMINVS
Juranda posuit jura supremis deis
Ire in Gigantas atque Titanas parans.

λίμνην τ' Ἄορνον ἀμφιτορνωτὴν βρόχῳ
καὶ χεῦμα Κωκυτοῖο λαβρωθὲν σκότῳ
Στυγὸς κελαινῆς νασμόν, ἔνθα ΤΕΡΜΙΕΥΣ
Ὁρκωμότους ἔτευξεν ἀφθίτους ἕδρας
Μέλλων γίγαντας κἀπὶ τιτῆνας περᾶν.

Nel che si noti che il nome ΤΕΡΜΙΕΥΣ, strano anzi che nò, non ha esempio fuorchè in Licofrone, e che Licofrone usa due volte Μάμερτος per Ἄρης (1) senza temere la sferza di Zeze che perciò lo dovea tacciare di barbarismo (2). Quindi io tengo per fermo che ΤΕΡΜΙΕΥΣ abbia col greco nome Ἑρμέας quella stretta affinità che ha τερμίς con ἑρμίς, τίπτα con ἔπτα e simili (3), e che tanto differisca dall'estesa forma 1VDMVCAS e dall'abbreviata +VDMM di lingua etrusca, quanto Εὐτέρπη da EV+VDΓE nella stessa lingua (4). Ciò posto, in quel vaso etrusco osservo due scompartimenti di scena: 1. Il sacrifizio d'una vittima umana, o se si vuole, d'uno schiavo a Plutone, o Giove *Pico* per opera d'Ajace col suo nome AIFAƧ che in quell'atto barbaro è riguardato con occhi di bragia dal sannuto Caronte armato di mazza e distinto col suo nome ↓ADV. 2. Il giudizio di Pentesilea morta che ha scritto allato di sè AJIƧAΓMƎ⅂ e di sua sorella da *lei* uccisa nella caccia che ancor non vendicata *oculos aversa tenebat* come Virgilio (5) scrivea d'Elisa. La scena infernale di questo giudizio ha tra le due sorelle i due numi Plutone e Proserpina che si guardano stupefatti e sembrano consigliarsi insieme: l'una ha il nome ΘIMOIA, l'altro il nome 1VDMVCAS scritti fra loro da destra a sinistra, e l'arcaico stile della pittura nel vaso in armonia colle più antiche idee

Ed io tradurrò:

E il lago Averno che s'attornia in cerchio,
E la buja fiumana di Cocito
Sgorgo dell'atra Stige, u' Giove Pluto
L'ara del giuro agl' immortali eresse,
Contro i Giganti armandosi e i Titani.

Forse per ciò Plutone è detto *Orcus* da' Latini, in greco Ὄρκος.

(1) In Alex. v. 938. 1410.

(2) Al primo verso Zeze si lagna così: ἡ δὲ λέξις ῥωμαϊκή· ὁ δὲ βάρβαρος οὗτος Λυκόφρων οὐκ ἀρκεσθεὶς τοῖς λοιποῖς, καὶ ῥωμαϊκῶς γράφει.

(3) Veggansi queste voci in Esichio: Lo spirito aspro nell'antica lingua era reso per Σ, e questo scambiavasi in T, come σήμερον – τήμερον. È nota da Luciano la lite del Σ contro il T davanti al tribunale delle vocali.

(4) Nello specchio già pubblicato tra i Monumenti inediti, e in altro disco metallico. Vermiglioli Inscr. perug. p. 168, nota 3. Varrone Lib. IV, c. 16 de L. L. ha TVRMA *terma est*, E *in* V *abit*.

(5) Æn. VI, 469.

mitologiche d'Italia ce lo dichiara per un lavoro di remotissima antichità. Il ch. sig. Raoul-Rochette che illustrò questo vaso nei nostri Annali (1), avendo premessa, come ella sà, una modesta confessione della gran difficoltà d'interpretare questa leggenda, conghietturò che cotest'uomo esser potesse l'etrusco pittore del vaso chiamato PHINTIA TVRMVCAS, sì perchè abbiamo un pittore ΦΙΝΤΙΑΣ ne' vasi vulcenti ornati d'epigrafi greche, e sì perchè il gentilizio nome TVRMVCAS gli sembrò indicare la famiglia, o la patria dell'artista. Quel dotto signore però non avvertì che ΘΙΜΘΙΑ e ꟻVDMVCAS erano due nomi distinti, uno feminile per la dea, l'altro maschile pel nume ivi rappresentato, e che la sesta lettera del secondo nome non era altrimenti un *Kappa*, ma un digamma che ad onta della rozzezza e grossezza delle linee conserva assai manifesta l'ordinaria sua quadratura. Egli è dunque nome proprio che spogliato di tutto ciò che appartiene ad arcaismo corrisponde al ΤΕΡΜΙΕΥΣ di Licofrone, con desinenza simile a quella del nome Φλεγύας; ed io per timore che un qualche ꟻVDMVCAS non entri nell'albero gentilizio delle nostre italiane famiglie lo desidero di cuore escluso dall'etrusca prosapia. Già il brutto ceffo di cotesto ꟻVDMVCAS non può essere per verità il pittore etrusco, poichè a tacer d'altro, appoggia la persona alla mazza infernale portata pur da Caronte (2), e perchè oltre la fronte aggrinzata e la testa da Tersite, mostra eziandio le orecchie faunine come fedelmente le mostra il suo ministro Caronte. Nè ciò dee recar meraviglia, perchè Plutarco assomiglia ai Satiri ed ai Titani, tanto Fauno che Pico (3) suo padre: ΠΙΚΟΝ καὶ ΦΑΥΝΟΝ, οὓς τὰ μὲν ἄλλα Σατύροις ἄν τις, ἢ Τετάνων γένει προσεικάσειε· Che se cotesto ꟻVDMVCAS paragonato col Mercurio Plutone del nostro specchio, detto però anch'esso +VDMM nella solita forma abbreviata del suo nome, e col sottoposto nome greco Αΐδας dentro uno stesso cartello, le insegnerà più che io non potrei colla mia scarsa erudizione, a quanti cambiamenti pel progresso delle arti andò soggetta colla greca anche l'etrusca iconografia; ella da ciò non pigli argomento contro la sinonimia bi-

(1) Annali 1834. pag. 277.

(2) La mazza infernale è attributo del Plutone italico non meno che di Caronte, e il primo con quella insegna compariva anche ai tempi di Tertulliano (ad Nat. L. I, c. X, ed. Rig.) che ha questo passo notabilissimo. « Risimus et meridiani ludi de deis lusum, quo Dis pater Jovis frater gladiatorum exsequias cum malleo deducit; quo Mercurius in calvitio pennatulus, in caduceo ignitulus corpora exanimata jam, mortemve simulantia e cauterio probat ».

(3) In Numa p. 70.

lingue di questo titolo, che io traduco *Mercurio-Plutone*; poichè dee ricordarsi che dei Mercurj per varianti mitologiche se ne contarono da chi quattro e da chi cinque, secondo le testimonianze di Cicerone, di Arnobio, di Servio, di Lutazio e di Ampelio, e che due di loro sono certamente infernali senza che possano compenetrarsi in un solo, perchè l'uno *Cœli et Diei filius* è marito, e l'altro è figliuolo di Proserpina, che lo ebbe da quel Bacco, il quale era anch'esso Ἀΐδης ed Ἀϊδωνεύς, e perciò non altro che una metamorfosi mitologica di quel Mercurio pelasgico che noi cerchiamo. Se poi brama un'autorità che le dimostri qual terribile deità fosse il Mercurio pelasgico equivalente all'etrusco †VDMVCAS l'avrà sicura e chiara in Callimaco, che supponendolo più mostruoso ed orribile de' ciclopi Arge e Sterope, dovea da loro imitarsi, quando l'uno o l'altro era invocato dalle madri delle ninfe, affinchè così comparendo qual orca, o versiera, o fantasima che le manuchi, le richiamasse ai doveri dell'obbedienza (1).

Μήτηρ μὲν Κύκλωπας ἑῇ ἐπὶ παιδὶ καλιστρεῖ
ΑΡΓΗΝ, ἢ ΣΤΕΡΟΠΗΝ. ὁ δὲ δώματος ἐκ μυχάτοιο
Ἔρχεται ΕΡΜΕΙΗΣ σποδιῇ κεχριμένος αἴθῃ κ. τ. λ.

Al quale Mercurio sarà pur da riferire l'ὕμνος Ἑρμοῦ di Nicomaco presso Ateneo (2) secondo la lezione di Creuzer (3). Finisco, perchè questa mia perde ormai la natura di lettera, e trapassa quella sobrietà che io m'era proposta. La colpa però è dell'argomento che a somma difficoltà congiungeva una somma importanza. Conchiudo pertanto con questo epilogo. La scena dello specchio che finora abbiamo illustrato, qualunque ne sia la fonte immediata, è certamente la νεκυία d'Ulisse sì pel nome V◇VIE non soggetto ad equivoco, che per l'atteggiamento in che sta questo personaggio, e per la sua connessione colle figure degli altri due. La νεκυία d'Ulisse secondo i greci poeti e i greci pittori esige che l'indovino di questa scena sia *Tiresia tebano*; perchè Omero ha Θηβαίου Τειρεσίαο sei volte: Od. κ, 492. 565; λ, 90. 164; μ, 267; ψ, 323; e perciò tutti gli altri greci tanto poeti che pittori corrono dietro a lui; per lo che Antipatro Sidonio della celeberrima νεκυία di Nicia ebbe a dire (4):

(1) H. in Dian. v. 69.
La madre su la bambola i Ciclopi
Arge, o Sterope invoca. Egli dall'antro
Esce, qual Pluto, di fuligin tinto.

(2) XI, c. 55, p. 269 Schw.

(3) Dionysus I. p. 26 e Symbolyk. Part. I, L. II, c. I, §. 12, nota 59.

(4) Anthol. Pal. IV, 792.

NIKIEΩ πόνος οὗτος· ἀείζωος δὲ NEKYIA
ἤσκημαι πάσης ὥρεων ἠλικίης.
δώματα δ'Αἰδωνῆος ἐρευνήσαντος OMHPOY
γέγραμμαι KEINOY πρῶτον ἀπ'APXETYΠOY.

Nicia me fecit: quæ semper viva NEKYIA
Pictorum interimo sæpe imitanda genus.
Namque domos Ditis cum perlustrasset Homerus
Illa ego primigeno fingor ab ARCHETYPO.

Ne conseguita adunque che il nome ⅃EDAՏIAM per TEIPEΣIAΣ come ἰαρός per ἱερός, ꓭIADON per 'Ιέρων (1), letto con tutta chiarezza nello specchio debba essere il nome del Tiresia tebano. Ora questo è sottoposto all'etrusco nome ꓭIИ⊙IAL che nella sua qualità di matronimico etrusco è inconciliabile col nome del Θηβαίου Τειρεσίου, perchè significa invece il figliuolo di PHINTHIA Fauna, ossia della Dea Bona de' Romani e per conseguenza il Fauno indovino del Lazio, e non già il figliuolo di EYHPHΣ e di XAPIKAΩ; egli è dunque manifesto, che sopra questo personaggio, benchè non gli debba competere, tuttavia si scrisse anche il secondo nome TERASIAS, per dimostrare che nella νεκυία d' Ulisse l'indovino etrusco era stato per lo meno scambiato dai Greci coll'indovino tebano. Dico scambiato, perchè questo è quel tanto che non si può negare; ma se il Tiresia tebano, e il Fauno indovino del Lazio nelle due diverse mitologie, greca ed etrusca, non furono che due varianti dell'Ermafrodito pelasgico, il che pure mi sembra certo, avremo senza dubbio nel nome ꓭIИ⊙IAL quanto alla significazione mitologica un sinonimo etrusco del greco nome Τειρεσίας, e perciò nel titolo intiero una sinonimia bilingue. Di fatto l'Ermafrodito pelasgico era figliuolo di Mercurio inferno e di Venere inferna, e quindi detto 'EPMAΦPOΔITOΣ e nominato universalmente per un ἀνδρόγυνος. Tale era eziandio Tiresia secondo la favola; e siccome d'altronde la FINTHIA Fauna madre del nostro ꓭIИ⊙IAL per la classica testimonianza di Macrobio (2), era per lo appunto tenuta in Roma per Giunone, o Venere inferna, o Proserpina, o Ecate inferna che è tutt'uno; è quindi certa la corrispondenza di ꓭIИ⊙IAL coll'Ermafrodito pelasgico. Oltre a ciò noi qui nel nostro specchio abbiamo in una scena d'Averno un Mercurio che accarezza il suo ꓭIИ⊙IAL, e che porta due nomi, uno etrusco, che è il primo, cioè ꟻVDMИM nome proprio del Mercurio pelasgico de' TYPΣANOI, l'altro AIꟻAM equivalente al dorico nome 'Αΐδας nome proprio di Plutone marito di Proserpina nella greca mitologia. Ogni ragione

(1) Boeck, Corp. Inscr. gr. part. I, n. 16. Part. V, C. I, 4.
(2) Saturn. I, 12.